

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III) - DIFESA (IV)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^a) - DIFESA (4^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI
DELLA CRISI INTERNAZIONALE

7.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 DICEMBRE 2001

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

LUIGI RAMPONI

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

GUSTAVO SELVA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	10, 20
Ramponi Luigi, <i>Presidente</i>	3	Cossiga Giuseppe (FI)	17
Comunicazioni del Governo sugli sviluppi		Cossutta Armando (Misto-Com.it.)	20
della crisi internazionale: audizione del		Deiana Elettra (RC)	19, 20, 21, 22, 23
ministro della difesa, Antonio Martino:		Forlani Alessandro (CCD-CDU:BF)	25
Ramponi Luigi, <i>Presidente</i>	3, 10, 11, 13, 15	Gamba Pierfrancesco Emilio Romano	
	16, 19, 22, 23, 25, 28, 31	(AN)	23

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

	PAG.		PAG.
Martino Antonio, <i>Ministro della difesa</i>	3, 11 28, 29, 31	Provera Fiorello, <i>Presidente della 3^a Commissione del Senato della Repubblica</i> ...	19, 20
Martone Francesco (Verdi-U)	27	Ranieri Umberto (DS-U)	29
Mattarella Sergio (MARGH-U)	17	Rivolta Dario (FI)	16, 31
Minniti Marco (DS-U)	13, 15	Spini Valdo (DS-U)	16
Pianetta Enrico (FI)	16	Vertone Saverio (Misto-Com.it.)	24, 25, 29

La seduta comincia alle 16,05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi internazionale: audizione del ministro della difesa, Antonio Martino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi internazionale.

Ringrazio, anche a nome dei presidenti delle altre Commissioni oggi riunite, il ministro della difesa, Antonio Martino, per essere intervenuto all'odierna seduta.

Analogamente a quanto convenuto per le precedenti sedute delle quattro Commissioni, dopo le comunicazioni del Governo si procederà ad un dibattito nel quale potrà intervenire un parlamentare per ciascun gruppo, per non più di dieci minuti. I gruppi hanno naturalmente facoltà di suddividere al proprio interno i dieci minuti a loro disposizione. Ciascuna componente del gruppo misto ha a disposizione due minuti.

L'argomento dell'odierna seduta riguarda gli sviluppi della situazione internazionale concernenti la missione *Amber fox* in Macedonia e l'intervento italiano in Afghanistan. A seguito di specifica richie-

sta di alcuni parlamentari, il ministro potrà riferire anche sulle decisioni assunte dal Governo italiano relativamente al programma A400M.

Do senz'altro la parola al ministro Martino.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, nella mattinata di ieri mi sono recato presso il comando operativo interforze di Centocelle dove è stato realizzato un collegamento contemporaneo, video ed audio, con tutti i nostri contingenti all'estero, dall'Asia all'Africa, dall'America all'Oceano Indiano.

Si è trattato di un momento toccante, perché è stata l'occasione di uno scambio di auguri con uomini che trascorreranno le feste lontani dalle loro famiglie: 9.500 militari che onorano l'intenso ed esteso impegno nazionale nel mondo. Mi sembra, dunque, giusto iniziare con un riconoscente pensiero a questi nostri militari.

Mi scuso perché quanto dirò non sarà necessariamente breve, ma ho preferito cercare di essere completo, sperando di non annoiarvi o di non chiedere troppo alla vostra attenzione.

Il 7 novembre scorso il Parlamento espresse, a larga maggioranza, un preciso atto di indirizzo per la partecipazione del nostro paese alle operazioni internazionali di lotta al terrorismo. Si configurò, in quell'occasione, un'ampia condivisione parlamentare nei confronti delle scelte che il Governo aveva, in reiterate occasioni, successive ai tragici eventi dell'11 settembre, illustrato alle Camere. In quel quadro il Governo ha sinora svolto la propria azione ed in quel medesimo quadro intende muoversi nel prossimo futuro.

Per esigenze di coerenza e di correttezza nel rapporto istituzionale, non si richiede, dunque, un ulteriore atto di indirizzo parlamentare. Abbiamo sentito, nondimeno, la necessità di informare il Parlamento sull'evoluzione della situazione, per i riflessi che essa comporta nell'impiego delle nostre forze militari nelle aree di crisi. Mi riferisco, naturalmente, al teatro afgano, ma anche al teatro macedone, dal quale appunto vorrei iniziare.

Nel rispetto degli impegni assunti il 21 agosto scorso, desidero aggiornare le Commissioni sull'andamento del processo di pace in Macedonia e sulla proroga della missione militare NATO attualmente in corso.

Ricordo che la crisi macedone, innescata nei mesi precedenti l'estate scorsa dagli scontri tra le truppe governative e le fazioni armate del *National liberation army (NLA)* e da altri gruppi minori di estremisti di etnia albanese, si era sviluppata su due piani distinti, ma interdipendenti.

Sul piano politico ed interetnico, il dialogo avviato dal Presidente macedone Trajkovski con i *leader* dei principali partiti politici aveva trovato forti ostacoli per la presentazione, da parte dei partiti albanomacedoni, di richieste di riforme costituzionali, inaccettabili per la maggioranza della popolazione macedone.

Sul terreno si era determinata una situazione di confronto, spesso violento, tra le forze di sicurezza e le unità estremiste, specie in corrispondenza delle frontiere con la Serbia ed il Kosovo. In tale quadro, fu avviata l'operazione *Essential harvest* con l'obiettivo di raccogliere e di distruggere l'ingente quantitativo di armi e munizioni in possesso del *National liberation army*, con l'impegno del Governo macedone di adottare un provvedimento di amnistia nei confronti di coloro che avessero volontariamente consegnato le armi.

A quella prima operazione, che impegnò con successo, per un mese, truppe di 13 differenti paesi della NATO, tra cui circa 800 nostri soldati, è seguita quella

ancora in corso, denominata *Amber fox*, più ridotta della precedente, con lo scopo di fornire la necessaria assistenza agli osservatori appartenenti ai paesi dell'OSCE e dell'Unione europea, inviati per monitorizzare l'attuazione degli atti governativi previsti dal piano di pace.

In base alla pianificazione iniziale, le forze NATO avrebbero dovuto lasciare la regione il 27 dicembre prossimo. La missione, dal punto di vista operativo, è stata fin qui svolta con successo. I nostri soldati, circa 160, hanno operato bene, assolvendo in pieno i compiti loro affidati nella propria area di responsabilità, cioè nella valle di Tetovo. Essi, oltre che nel supporto diretto agli osservatori internazionali, sono stati impiegati anche in attività di ricognizione e monitoraggio del territorio.

Per contro, seppure in presenza di molti progressi, il piano di pace non sta procedendo con la rapidità che ci attendevamo. In particolare, in una situazione caratterizzata dalla profonda diffidenza fra le parti albanese e macedone e dai contrasti interni ai partiti, si è determinato l'abbandono, da parte dei partiti socialdemocratico, liberaldemocratico e socialista, della coalizione che costituisce il Governo di emergenza, con un conseguente squilibrio nella compagine governativa; si sono poi determinati ritardi nell'attuazione delle previste riforme costituzionali, nonché la mancata emanazione di una legge di amnistia per gli ex combattenti del *National liberation army* e, conseguentemente, il ritardo del rientro delle forze di sicurezza macedoni nelle aree in precedenza controllate dalla guerriglia albanese; infine, si è determinato anche il mancato rispetto dei tempi pianificati per il rientro dei profughi nei rispettivi villaggi.

La soluzione delle questioni inerenti all'amnistia e l'approvazione delle riforme costituzionali rappresentano le condizioni principali per consolidare la pacificazione e stabilizzare i rapporti fra le due principali comunità etniche in un contesto democratico e giuridicamente corretto.

Proprio la questione dell'amnistia è alla base della rottura della tregua tra le varie fazioni registrata l'11 novembre scorso e

sfociata, fra l'altro, nell'uccisione di tre agenti della polizia macedone, rivendicata da una nuova formazione combattente, la cosiddetta « armata nazionale albanese » (ANA), che contestualmente ha invitato i militanti dell'ex NLA a riprendere la lotta armata.

Tale situazione configura la posticipazione della data delle elezioni. Infatti il 27 novembre scorso è scaduto il termine per lo scioglimento del Parlamento che, secondo quanto prescritto dalla Costituzione del paese, sarebbe dovuto avvenire 60 giorni prima della data del 27 gennaio 2002, fissata per le nuove elezioni.

In tale quadro, il Presidente macedone, il 3 dicembre scorso, ha formalizzato la richiesta alla NATO di una proroga di ulteriori tre mesi per la missione *Amber fox*. Il Consiglio Atlantico, il 6 dicembre, si è espresso favorevolmente ed ha avviato le procedure tecniche per la conseguente pianificazione.

Dal punto di vista operativo è previsto che le caratteristiche della missione non subiscano variazioni rispetto a quella in atto, sia per quanto attiene lo scopo che, lo ricordo, è quello di fornire assistenza agli osservatori internazionali, sia per la consistenza qualitativa e quantitativa delle forze NATO complessivamente di circa 700 uomini, di cui 160 italiani.

Il processo di pace in Macedonia non sta procedendo con i ritmi, forse troppo ottimistici, auspicati inizialmente e non si è ancora oggi in grado di affermare, con ragionevole certezza, quando sarà concluso. Ciò lascia supporre che l'attuale richiesta di proroga trimestrale della missione *Amber fox* possa essere reiterata anche in futuro. Non si può negare, tuttavia, che, anche se laboriosamente, molti importanti passi siano stati compiuti lungo il travagliato percorso della stabilizzazione della regione.

Essi sono stati possibili anche grazie al pronto e costante impegno internazionale sviluppatosi sia sul piano politico che su quello militare. Tale impegno non può ora venire meno senza il rischio che siano compromessi, vanificandoli, i risultati fin qui raggiunti. È con questa consapevolezza

che il Governo manterrà l'aliquota delle nostre forze per la prosecuzione della missione *Amber fox*.

È inutile che ricordi che la nostra sicurezza passa anche attraverso una regione balcanica pacifica e sviluppata che non diventi terreno di coltura per la criminalità organizzata, per il terrorismo, i traffici illeciti e l'immigrazione clandestina. Questa missione, contestuale alle altre, più impegnative, nei Balcani, risponde a questa esigenza. Il Governo ne assume responsabilmente le determinazioni, certo che il Parlamento, anche in quest'occasione, come nelle precedenti, condivide questa scelta nazionale di impegno, responsabilità e solidarietà.

Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, molto più complessa appare la situazione relativa al teatro afgano. Questa comunicazione giunge, infatti, in un momento di particolare dinamismo della politica internazionale che non consente, oggi, la presentazione di un quadro completamente definito, ma che offre l'opportunità di valutarne alcuni aspetti di rilevante interesse.

I risultati sinora conseguiti in teatro sono importanti. C'è stata la conferma delle responsabilità dell'organizzazione terroristica Al Qaeda e del regime talebano, che le ha fornito protezione e supporto. Il video, recentemente comparso, di un farneticante Bin Laden che gioisce delle vittime provocate dall'attacco alle *Twin Towers*, ha scosso l'animo anche dei più scettici ed ha fornito l'ennesima conferma del buon diritto della comunità internazionale ad intraprendere le operazioni militari.

Sul piano politico la coalizione internazionale è rimasta coesa; le reazioni di tipo terroristico hanno visto solo episodi limitati; le operazioni mediatiche tese a destabilizzare i paesi arabi moderati, così come gli appelli alla *Jihad* islamica, non sono stati efficaci.

Sul piano militare c'è stato l'abbattimento del regime talebano e lo smantellamento delle basi afgane di Al Qaeda. Ma questo non vuol dire che le operazioni militari siano giunte al termine.

Oltre a neutralizzare i persistenti focolai terroristici sul territorio afgano, occorre ancora assicurare alla giustizia i capi dell'organizzazione ed annientare le insidiose ramificazioni di Al Qaeda, la presenza delle cui cellule in altri 60 Stati ne conferma la dimensione globale.

Si è parlato in questi giorni di una possibile estensione del conflitto in altri paesi ed in particolare in Somalia. Posso confermare che non vi è, al momento, alcun programma in tal senso. E confermo che, se dovessero esservi significativi sviluppi militari nella lotta al terrorismo, permane il convinto impegno del Governo di informarne il Parlamento, come del resto ha sempre fatto e sta facendo.

Per quanto attiene alla nostra partecipazione all'operazione *Enduring freedom*, il contingente nazionale, reso disponibile alla coalizione, è in piena azione. Le unità della marina militare, partite da Taranto il 18 novembre, si sono rapidamente e completamente integrate nel dispositivo navale della coalizione. Dopo aver raggiunto il mare Arabico e svolto una breve fase di integrazione operativa, l'11 dicembre scorso si è proceduto al trasferimento di autorità del nostro gruppo aeronavale sotto il controllo operativo del comandante delle forze. Attualmente le nostre unità stanno svolgendo, regolarmente, le missioni loro assegnate in teatro, con compiti specifici di ricognizione e di interdizione aerea e marittima - quest'ultima, anche con l'obiettivo di intercettare i capi terroristici - di protezione navale, di supporto tecnico-logistico e sanitario.

Nel citare il rapido inserimento, in totale efficacia operativa, delle nostre forze nel dispositivo, dobbiamo rilevare con soddisfazione come i nostri militari, costantemente e nelle più differenziate circostanze, dimostrino il loro altissimo livello di prontezza e di qualità.

Sono inoltre in corso le azioni necessarie per rendere operativa la base aerea di Kulyab, in Tagikistan. La riattivazione della base, da effettuare in concorso ed in coordinamento con gli Stati Uniti, richiederà circa 45 giorni. A tale scopo, è previsto che un primo nucleo di 14 nostri

uomini affluisca in zona entro i primi giorni di gennaio per agevolare, verso la metà dello stesso mese, il rischieramento di una aliquota più consistente, di circa 60-70 unità, del genio dell'esercito e dell'aeronautica, che avrà il compito di predisporre un accampamento in grado di accogliere 400 uomini e di allestire l'aeroporto alternato di Dushambé, da utilizzare in caso di emergenza. Successivamente sarà dislocata a Kulyab anche una compagnia dell'esercito, eventualmente comprensiva di una aliquota di carabinieri con compiti di polizia militare, per concorrere alla sicurezza dell'aeroporto. Nel periodo marzo-aprile saranno immesse ulteriori unità del genio dell'esercito e dell'aeronautica per l'esecuzione di specifici lavori di miglioramento. Successivamente, in relazione all'evolversi della situazione, potranno essere rischierati i velivoli Tornado.

Il personale complessivo necessario per tale attività è pari a circa 350 - 400 uomini, compresi nell'aliquota già resa disponibile per la coalizione. Queste predisposizioni ed attività dimostrano come l'operazione *Enduring freedom* abbia prospettive temporali di non breve periodo. Naturalmente, aggiungo che ciò è quanto è lecito prevedere in base alle informazioni del momento, ma - come voi sapete - l'evolversi degli avvenimenti è tale che è possibile un cambiamento della situazione.

Con la sconfitta dei talebani è stato abbattuto un regime totalitario, non solo connivente con il terrorismo ma anche preclusivo di ogni più elementare libertà democratica nei confronti del suo stesso popolo, al quale aveva imposto un vero e proprio oscurantismo medievale a danno principalmente delle fasce più deboli, come le donne, emarginate e relegate in un ruolo che poco o nulla aveva di umano. Tutto questo non esiste più. Oggi si pone il problema del recupero di quei diritti umani perduti; di una transizione pacifica ed equa verso un futuro diverso dal passato. Esistono, oggi, le condizioni perché quel popolo martoriato, finalmente libero dalla tirannia, possa recuperare la sua

libertà e la sua identità, con il necessario sostegno della comunità internazionale.

Quest'ultima ha avvertito, fin dall'inizio, fortemente, il nesso fra la lotta al terrorismo e l'affermazione dei principi di civiltà e convivenza. Ricordo qui i forti richiami a tale lettura nel nostro ambito parlamentare, provenienti da tutte le forze politiche, sia nel corso dei dibattiti in materia, sia negli atti di indirizzo formulati nei confronti del Governo. Di qui la diretta connessione logica fra il nostro intervento nell'ambito dell'operazione *Enduring Freedom* e quello, che ora prospetterò, nell'ambito di una forza internazionale di sicurezza ed assistenza in Afghanistan.

La responsabilità internazionale ha trovato, in tal senso, espressione nella risoluzione n. 1378 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, del 14 novembre, con cui le Nazioni Unite si sono impegnate a sostenere l'istituzione di una nuova amministrazione di transizione che si adoperi per la formazione del futuro governo. Entrambe le istituzioni dovrebbero rispondere ai seguenti criteri: essere costituite su ampia base di consenso, multiethniche, pienamente rappresentative di tutto il popolo afgano e impegnate a pacificare le varie aree dell'Afghanistan; essere rispettose dei diritti umani per tutti gli afgani senza distinzioni di sesso, etnia o religione; essere rispettoso degli impegni internazionali dell'Afghanistan, compresa la piena cooperazione nella lotta al terrorismo ed ai traffici illeciti di droga; essere impegnate a facilitare la urgente consegna degli aiuti umanitari e l'ordinato ritorno dei rifugiati e dei profughi.

Con la stessa risoluzione, le Nazioni Unite invitano gli Stati membri ad adoperarsi per fornire aiuti umanitari, alleviare le sofferenze degli afgani e assicurare un'assistenza di lungo termine per la ricostruzione sociale ed economica e per la stabilizzazione dell'Afghanistan e ad assicurare la pace e la sicurezza dell'area.

Tale spinta delle Nazioni Unite, alla ricerca della definizione di istituzioni provvisorie in Afghanistan, in grado di condurre al reinserimento di istituzioni

permanenti di Governo, ha compiuto un passo significativo con l'accordo di Bonn, del 5 dicembre scorso, sottoscritto dai rappresentanti delle diverse etnie e tribù afgane. Tale accordo, nel sottolineare la determinazione delle varie fazioni a promuovere la riconciliazione nazionale, una pace durevole, la stabilità e il rispetto dei diritti umani, ha previsto, tra l'altro, l'insediamento di una autorità *ad interim*, a partire dal 22 dicembre, presieduta da un presidente già designato, Hamid Karzai, e costituita da una commissione per la convocazione di una *Loya Jirga* (conferenza degli anziani) e da una Corte suprema dell'Afghanistan; la convocazione della *Loya Jirga*, entro sei mesi, per istituire una autorità di transizione che dovrà guidare il paese per due anni e dovrà procedere alla stesura della nuova Costituzione; la sottomissione all'autorità *ad interim* di tutti i *mujaheddin*, delle forze armate e dei gruppi armati all'interno del paese.

Inoltre, nell'allegato I dell'accordo di Bonn, i partecipanti ai colloqui riconoscono che la responsabilità della sicurezza, della legge e dell'ordine in tutto il paese spetta agli stessi afgani; richiedono l'assistenza della comunità internazionale per il dispiegamento e l'addestramento delle nuove forze di sicurezza e forze armate afgane; chiedono al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di autorizzare il rapido dispiegamento in Afghanistan di una forza ONU, per contribuire al mantenimento della sicurezza a Kabul e nelle zone vicine, estesa progressivamente, se necessario, ad altri centri urbani; si impegnano al ritiro di tutte le unità militari da Kabul e da altri centri urbani o aree nelle quali le forze ONU siano dispiegate; dichiarano desiderabile che questa forza fornisca assistenza nel ripristino delle infrastrutture dell'Afghanistan.

Una sottolineatura importante, al riguardo, è che questi impegni e queste richieste provengano direttamente da rappresentanti del popolo afgano, riunitisi a Bonn.

Preso atto dell'accordo sottoscritto a Bonn, le Nazioni Unite, con la risoluzione n. 1383 del 6 dicembre, hanno richiamato

l'impegno della comunità internazionale a sostenere le istituzioni *ad interim* previste dall'accordo di Bonn e, durante la loro vigenza, il rispetto dell'accordo e dei suoi annessi. Con la stessa risoluzione, inoltre, si invitano tutti i gruppi afgani a garantire un completo ed agevole accesso degli operatori umanitari.

Questa successione di iniziative internazionali, tanto rapida quanto lo è stata l'evoluzione operativa sul terreno, ha portato alle attività di queste ultime due settimane, nel corso delle quali la comunità internazionale, con particolare impegno della NATO e dell'Europa, ha definito il possibile impiego in Afghanistan di una forza di intervento denominata *International security assistance force* (Forza di assistenza e sicurezza internazionale), con la missione di garantire un ambiente sicuro a tutela delle istituzioni politiche dell'autorità *ad interim* afgana che si insedierà a Kabul il 22 dicembre. I relativi compiti risultano direttamente deducibili dalle richieste dei rappresentanti afgani inserite nell'accordo di Bonn.

La forza potrà essere schierata in Afghanistan solo successivamente al verificarsi delle due precise condizioni preliminari, che ne rappresentano l'indispensabile base giuridica: una specifica risoluzione delle Nazioni Unite e la stipula di un apposito *military technical agreement* (accordo tecnico militare) con il Governo transitorio afgano.

La nuova risoluzione è, in questo stesso momento, in discussione alle Nazioni Unite. Se ne prevede, dunque, oggi stesso l'approvazione. Allo stato ne conosciamo soltanto la bozza di lavoro, su alcuni punti della quale sono tuttora in corso negoziazioni tra le parti. Per certo la risoluzione farà propri gli indirizzi già espressi nelle due precedenti risoluzioni nn. 1378 e 1383 e nell'accordo di Bonn.

Per quanto riguarda sotto quale capitolo della Carta dell'ONU debba configurarsi l'intervento della forza di sicurezza, ha prevalso l'opzione del richiamo al capitolo VII, che contempla missioni che

prevedono l'uso coercitivo della forza al fine di ristabilire la pace ed il rispetto del diritto internazionale.

Un altro aspetto di indeterminatezza è rappresentato dalla durata del mandato, che al momento sembra ipotizzabile in sei mesi, al termine dei quali dovranno essere identificate soluzioni alternative di lungo periodo, che consentano di arrivare almeno alle elezioni politiche previste tra due anni.

Ieri, 19 dicembre, si sono riuniti a Londra i rappresentanti delle nazioni interessate alla cosiddetta Conferenza di generazione della forza per definirne la composizione. In presenza della disponibilità di 22 paesi, è stata richiesta, entro oggi pomeriggio alle 18 (immagino le 18 ora di Londra, quindi le 19 di Roma), delle offerte, con la specificazione del pacchetto di forze assegnabili da parte di ciascuno Stato. Quanto agli Stati Uniti, essi si sono resi disponibili affinché la loro presenza in Afghanistan possa rappresentare un fattore aggiuntivo in termini di sicurezza e di supporto generale, ad esempio per il controllo aereo e *l'intelligence*.

Per la forza sarà previsto un costante robusto coordinamento operativo con la struttura di comando e controllo già costituita per l'operazione *Enduring freedom*. La condotta organizzativa e di comando della forza sarà assegnata al Regno Unito. La composizione è attualmente prevedibile in 3 mila uomini con significative capacità logistiche, elicotteristiche, sanitarie e del genio. Tali caratteristiche sono confacenti ad un ambiente operativo le cui compromesse condizioni, ulteriormente aggravate dagli intensi bombardamenti statunitensi, precludono ogni forma di supporto locale, compresa la disponibilità di acqua e carburanti.

Quanto alla tempistica per lo schieramento è prevedibile una cadenza molto serrata, che, a valle dei richiamati adempimenti formali, potrebbe vedere i primi nuclei affluire già intorno al 22 dicembre, mentre il grosso delle forze dovrebbe essere immesso in teatro nel mese di gennaio 2002.

Il Governo italiano, anche sulla base dei richiamati indirizzi parlamentari, ha sostenuto, in tutte le sedi, la necessità di accompagnare la lotta al terrorismo con ogni utile iniziativa a favorire il processo di ricostruzione dell'Afghanistan. Conseguentemente si è reso disponibile a partecipare con un contingente nazionale alla prospettata forza di sicurezza, sempre subordinatamente all'attuazione delle condizioni preliminari ed al giudizio di accettabilità delle medesime a livello nazionale. In tale ottica, l'Italia ha preso parte all'attività di pianificazione e di organizzazione tra cui: una prima ricognizione dell'area, alla quale hanno partecipato due nostri ufficiali, nel periodo 15-19 dicembre; la conferenza logistica, tenutasi a Londra il 18 dicembre; la Conferenza di generazione della forza, tenutasi sempre a Londra il 19 dicembre.

In tale quadro, come previsto entro oggi alle 18, formuleremo l'offerta di un pacchetto complessivo di circa 600 uomini, articolato su un contingente pienamente rispondente alle esigenze in termini operativi e di sicurezza, comprensivo, in particolare, di capacità peculiari, quali quelle dei carabinieri, e specialistiche; un *advanced party* da inviare a Kabul quanto prima, allo scopo di occupare le aree di interesse e coordinare l'afflusso successivo del *main body*, prevedibile nel mese di gennaio; una adeguata presenza nelle strutture di comando e nei settori di *intelligence*, operazioni e logistica. Da tale pacchetto, da noi reso disponibile, sarà tratto, integralmente o solo parzialmente e nei tempi che saranno definiti in questi giorni, il contributo effettivo di nostre forze che farà parte del costituendo contingente multinazionale.

L'aliquota complessiva sarà, comunque, costituita da militari di professione, quantitativamente ricompresi tra quelli già resi disponibili per l'operazione *Enduring freedom*. Ricordo, infatti, che già il 7 novembre, nell'ambito del contributo nazionale all'operazione, indicai per l'esercito, testualmente, « un contingente di circa mille militari, il cui impiego potrebbe collocarsi in una fase successiva con compiti di

scorta armata e supporto alle organizzazioni umanitarie »; per l'Arma dei carabinieri « circa 150 persone del 1° Reggimento carabinieri paracadutisti Toscana »; e fra le varie fasi dell'operazione « il cessate il fuoco e l'avvio della pacificazione e stabilizzazione del paese; il prioritario impegno per attività umanitarie ».

È in quell'ambito che individueremo il nostro contributo, quantitativamente da definire ma, certamente, molto qualificato rispetto ai compiti operativi da assolvere.

Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, l'Italia non può restare indifferente a questo nuovo impegno della comunità internazionale in Afghanistan, che affianca alla lotta al terrorismo l'intervento in favore della pace e dei diritti umani. Occorre essere realisticamente consapevoli del fatto che si tratta di una missione che presenta difficoltà e rischi. Si pensi alle difficoltà di afflusso dei rifornimenti per le precarie condizioni delle vie di comunicazione, rese insicure dalla presenza di mine, dalla attività di bande criminali e miliziani sbandati, dalle cattive condizioni meteorologiche. Si pensi, ancora, ai pericoli connessi ad uno scenario tanto distante dal territorio nazionale, fisicamente impervio, potenzialmente non amichevole e non collaborativo in alcune frange della popolazione, ipoteticamente disseminato di cellule ostili, non ancora neutralizzate nel corso del conflitto. Al Qaeda è stata sconfitta ma non debellata del tutto, essa conserva ancora le capacità per effettuare attentati, agguati, attacchi suicidi. Inoltre, anche se a Kabul si è determinata una relativa tranquillità, permane immanente il rischio di destabilizzazione tutt'intorno, nel paese, da parte di fazioni armate potenzialmente dissenzienti nei confronti dell'autorità costituita. Sono rischi di cui dobbiamo essere consapevoli noi tutti, i nostri militari, la pubblica opinione: non per creare allarmi o preoccupazioni, né tanto meno dubbi o perplessità sull'intervento; semmai, per mettere in atto tutte le precauzioni più idonee ad operare in condizioni di maggiore sicurezza e fiducia.

Sono stato criticato per aver dichiarato apertamente che si tratta di una missione comportante rischi: credo, invece, che sia dovere del responsabile della difesa informare l'opinione pubblica che si sta adoperando nel migliore dei modi per far fronte a rischi obiettivi.

Tuttavia, così come siamo intervenuti nell'operazione *Enduring freedom*, altrettanto giusto ed opportuno ci sembra, avendone le potenzialità e le disponibilità, offrirci di partecipare a questa missione che ne è la naturale e logica prosecuzione a difesa dei valori dell'uomo, dei diritti umani e della pace.

Ho sempre considerato questa la parte più nobile della missione che abbiamo sottoposto al voto di approvazione del Parlamento. Riteniamo la nostra presenza, in quella che è la parte più nobile dell'intervento della comunità internazionale in Afghanistan, un nostro preciso dovere. Lo dobbiamo al nostro spirito di solidarietà ed al nostro senso della civiltà. Lo dobbiamo a chi mette a repentaglio o sacrifica la propria vita per la difesa della pace e del diritto, come il colonnello Carmine Calò che, tre anni fa, rimase vittima mentre prestava il suo servizio nell'ambito di una missione delle Nazioni Unite, in quella stessa terra di Afghanistan dove ora torniamo.

PRESIDENTE. Signor ministro, il presidente Selva mi ha chiesto di poter riferire brevemente i contenuti dell'incontro tra il Presidente della Camera dei deputati ed il Presidente Karzai, ritenendo che ciò possa essere utile. Anche al fine di concederle un momento di pausa, propongo di consentire lo svolgimento di questa breve relazione, prima della conclusione del suo intervento.

GUSTAVO SELVA, Presidente della III Commissione della Camera dei deputati. Certamente siete a conoscenza dell'omaggio che la Camera dei deputati ha attribuito al Presidente Karzai. Su iniziativa del Presidente della Camera, Casini, subito dopo l'incontro con il Presidente del Consiglio dei ministri, a Palazzo Chigi, il

Presidente del Governo provvisorio dell'Afghanistan si è recato alla Camera dei deputati dove era in corso, in quel momento, in un'aula gremita, una seduta dedicata alla discussione della legge finanziaria. Al termine, si è svolto l'incontro tra il Presidente Casini e il Presidente Karzai, al quale ho partecipato personalmente, insieme all'onorevole Valpiana.

Il Primo ministro del Governo provvisorio afgano, oltre ad avere espresso gratitudine per l'accoglienza ricevuta da parte della nostra Assemblea, si è detto convinto di avere bisogno anche della collaborazione delle nostre istituzioni, Camera e Senato, affinché dal « gruppo di Roma » possa giungere un ulteriore contributo alla formazione di un sistema democratico in Afghanistan. Come possiamo immaginare, il raggiungimento di questo obiettivo comporterà un percorso non facile, dopo vent'anni di guerre e di lotte tra le diverse etnie. Tuttavia, il Presidente Karzai ha espresso il suo convincimento che questo Governo provvisorio riuscirà ad avviare la fase costituente, per la riuscita della quale conta anche sulla nostra collaborazione. Durante il suo mandato di Presidente della Camera, l'onorevole Violante ha avviato felicemente una azione di diplomazia parlamentare che costituisce, per tutti noi, un incentivo a continuarla, in un paese che - ripeto - ha particolarmente bisogno di questo.

Come ho ricordato, era presente anche l'onorevole Valpiana, che appartiene al gruppo di nostre colleghe che si sono interessate della condizione della donna durante il terribile regime dei talebani. Il Presidente Karzai mi è sembrato estremamente interessato alla nostra collaborazione ed alle nostre idee anche per quanto riguarda questo aspetto importante della ricomposizione della società afgana. Il suo Governo, per quanto provvisorio, ha già espresso alcune indicazioni circa la strada da seguire per l'instaurazione del nuovo sistema politico e parlamentare, dal momento che tra i suoi componenti conta già due donne. Naturalmente, l'onorevole Valpiana ha assicurato, nei limiti delle possibilità che ci sono date nel quadro gene-

rale della diplomazia parlamentare, la disponibilità a partecipare al lavoro che si svolgerà nei prossimi mesi.

Secondo il Presidente Karzai questo periodo transitorio potrà durare non meno di due anni. Perciò, se, come tutti desideriamo, ci sarà il ritorno ad un minimo di normalità democratica in tale paese, abbiamo davanti a noi un certo periodo di tempo durante il quale affiancare il popolo afgano e le sue istituzioni provvisorie per questa ricomposizione o, sarebbe meglio dire, creazione di un sistema democratico e libero che offra ad esso una speranza di ripresa, nel concerto delle nazioni libere.

PRESIDENTE. Do nuovamente la parola al ministro della difesa Martino.

ANTONIO MARTINO, Ministro della difesa. Signor presidente, riguardo al problema del programma A400M, vorrei ricordare di aver già riferito il 23 ottobre a queste Commissioni riunite e successivamente il 26 ottobre all'Assemblea della Camera insieme al Presidente del Consiglio. Il Governo ha, dunque, ritenuto di mantenere, come è doveroso nei confronti del Parlamento, una posizione di estrema chiarezza e trasparenza sulle scelte relative al programma; trasparenza e chiarezza che facilitano anche l'assunzione delle conseguenti responsabilità.

Sul progetto A400M, noto anche come FLA (*Future large aircraft*) abbiamo già esaurientemente illustrato la situazione. Il progetto è relativo ad un velivolo da trasporto militare in grado di sostituire le attuali linee a medio e lungo raggio. Il programma si è sviluppato in fasi successive: lo studio di fattibilità, realizzato dall'ottobre 1993 al giugno 1995, ha portato all'elaborazione dei requisiti tecnico-operativi per otto paesi (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Portogallo, Spagna e Turchia); la successiva dichiarazione di intenti, di carattere non vincolante, è stata firmata il 27 luglio 2000 dai paesi partecipanti. In essa è stata prevista l'acquisizione di 225 veicoli, di cui 16 per l'Italia. Il *memorandum of understanding* è

stato firmato il 19 giugno di quest'anno da Belgio, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Turchia a pieno titolo, dalla Germania con riserva di approvazione parlamentare e di rinegoziazione dei costi con l'industria. Quest'ultimo impegno non è stato assunto né dall'Italia né dal Portogallo. L'accordo per l'avvio del progetto è stato firmato martedì 18 dicembre scorso dai paesi interessati (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Turchia, Germania e Portogallo). L'Italia non ha firmato: si tratta di una posizione che non preclude comunque la partecipazione ad una fase successiva del programma.

Ho già espresso, nelle precedenti audizioni, le mie personali valutazioni. Mi si chiede di ripeterle; forse non sono stato chiaro, ma sono assolutamente convinto di esse e le ribadisco con grande e motivata convinzione. La prima valutazione attiene ad una ipotetica funzionalità del programma alla logica europeistica. Tale argomentazione vedrebbe nel programma un'iniziativa essenziale per creare un'industria europea della difesa, a sua volta strategica per la difesa europea. Un obiettivo così importante dovrebbe prevalere sulle considerazioni economiche e tecniche. In realtà, la fede europeista non può far rinunciare oltre misura né alle prime e né alle seconde, non può imporci costi eccessivi rispetto alle acquisizioni alternative consentite dai medesimi stanziamenti o comunque incompatibili con le risorse disponibili in bilancio, in relazione agli impegnativi e numerosi progetti in corso di attuazione. Al riguardo è bene precisare che il finanziamento delle attività di sviluppo e l'avvio della produzione sarebbero state previste a carico del bilancio del Ministero della difesa.

La fede europeista non può neanche costringerci a procedere in un progetto che la nostra aeronautica militare considera negativamente. Ricordo che le valutazioni tecnico-operative espresse dal vertice militare in data 11 giugno 2001, quando era in carica il precedente Governo, confermano una bassa priorità operativa del programma a fronte della già sufficiente disponibilità di una rinnovata

linea di trasporto aereo, coperta dall'acquisto di 22 aerei da trasporto C130J, deciso non dall'attuale Governo, bensì dal precedente. Inoltre, tali valutazioni, quando rapportate al mutato scenario geopolitico di riferimento, con la nuova minaccia del terrorismo internazionale, hanno confermato che il settore del trasporto aereo non richiede quegli interventi urgenti che risultano invece necessari in altri campi, quali, per esempio, il controllo dello spazio aereo e la difesa aerea (che dopo l'11 settembre sono diventati molto più importanti di quanto non lo fossero prima).

Dal punto di vista dell'industria europea, è vero che il programma agevola il suo processo di riorganizzazione e razionalizzazione, tuttavia le strategie industriali del settore militare dipendono dal complesso dei programmi e non soltanto da quello in questione. L'Italia, nel corso degli anni, è stata fra i paesi a maggiore partecipazione ai programmi europei. Quanto al fatto che l'acquisizione dell'A400M avvantaggerebbe l'industria italiana, è vero, invece, che quest'ultima avrebbe nel programma un ruolo secondario rispetto alle altre industrie europee. Inoltre, se il prodotto non fosse valido, l'operazione si tradurrebbe in una sovvenzione surrettizia all'industria nazionale: è quest'ultima che deve essere al servizio delle Forze armate, non il contrario.

Confermo dunque la mia contrarietà al programma e, allo stesso tempo, reclamo che la nostra volontà di proseguire nella direzione del rafforzamento dell'Europa non sia messa strumentalmente in discussione. Essa è confermata non solo dalle ben chiare prese di posizione politiche, in campo internazionale e nazionale, ma anche dalle conseguenti scelte operative, che devono essere anche coraggiose, ma sempre coerenti e giuste, per essere condivise dal Parlamento e comprensibili all'opinione pubblica. Ciò proprio per evitare che l'esigenza di una difesa comune europea risulti screditata. Al riguardo, vorrei ribadire che personalmente considero la difesa un bene pubblico europeo. Un obiettivo, cioè, che non può essere perse-

guito con pari efficacia a livello nazionale. Non è un caso che esso rappresenti, storicamente, il primo obiettivo che si è tentato di perseguire a livello europeo, attraverso la Comunità europea di difesa: tentativo fallito a causa della mancata ratifica del relativo trattato da parte del Parlamento francese.

Voglio inoltre ricordare, a conferma della volontà di contribuzione al percorso di integrazione europea, anche nella linea del trasporto aereo, che ho più volte proposto un progetto relativo alla costituzione di un *pool* di velivoli A400M direttamente acquisiti dall'Unione europea per le esigenze di trasporto militare dei paesi membri, a similitudine di quanto avviene in ambito NATO per gli aerei *Awacs*. Tale proposta è stata accantonata perché considerata troppo avanzata. Si trattava di dare vita ad una agenzia europea del trasporto militare.

Non può essere accolta, quindi, nessuna analisi della questione tendente a rappresentare un affievolimento, quando non addirittura un rigetto, della politica europeista da parte dell'esecutivo. La costruzione della difesa comune europea è un atto politico che poco ha a che fare con la costruzione di un aereo militare da trasporto. Semmai essa richiede misure diverse sulle quali si insiste, invece, in maniera notevolmente minore. Un programma che non si riveli sufficientemente giustificato, al contrario, contribuirebbe ad indebolire la visione europeista della difesa, anziché rinforzarla.

In conclusione, credo di poter ribadire che le valutazioni negative della difesa, maturate nel tempo, già prima dell'insediamento del Governo attuale e inequivocabilmente confermate dalla presa di coscienza, dopo l'11 settembre, delle nuove minacce alla nostra sicurezza, pongono la rinuncia alla prosecuzione del programma A400M come una scelta giusta in rapporto alle esigenze nazionali di difesa e sicurezza e alla loro compatibilità con le risorse che il paese è in grado di destinare alla difesa. È sulla base di tali valutazioni che abbiamo giudicato necessaria la ri-

nuncia al programma A400M, che io reputo un aereo che, in questo momento, non ci serve.

Queste sono le mie valutazioni come ministro della difesa. Sarà il Governo, nella sua collegialità, a prendere le dovute decisioni, nell'ambito di un più ampio e complessivo quadro di riferimento. Per la presenza di illustri costituzionalisti può sembrare poco rispettoso, ma vorrei ricordare che ci sarà pure una ragione perché la nostra Costituzione sottolinea la responsabilità collegiale dell'esecutivo. Non conta il parere del singolo ministro: è l'esecutivo che assume le proprie responsabilità. Deve, infatti, essere chiaro che l'ingresso dell'Italia nel programma non viene precluso dalla mancata adesione, due giorni fa, all'accordo per il suo avvio. Né d'altra parte il Governo ha ancora formalmente definito la propria posizione, per la quale, stando alle clausole contrattuali, ha ancora il tempo necessario.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o richieste di chiarimento.

MARCO MINNITI. Non so se altri colleghi del mio gruppo vogliano intervenire, ma cercherò di limitarmi in maniera tale da consentire anche eventualmente ad altri di partecipare alla discussione. Dividerò il mio intervento in due parti, anche se non posso fare una pausa come il ministro. Voi comprenderete anche che tra le due parti vi sarà un cambiamento sostanziale di contenuti. Devo ringraziare il ministro per la tempestività che anche oggi ha confermato per un rapporto che ha inteso mantenere con il Parlamento: ritengo sia giusto ringraziarlo per questo.

Per quanto riguarda *Amber fox* e la missione in Macedonia, penso che possiamo trarre una valutazione, anche se non di eccellenza, sostanzialmente positiva, riguardo sia al primo passaggio con *Essential harvest*, sia all'attuale missione *Amber fox*.

Mi pare che due cose vengano confermate. La prima è che mediante una tempestiva assunzione di responsabilità da

parte della comunità internazionale si evita che potenziali conflitti drammatici possano finire fuori controllo. La seconda consiste nella considerazione per cui è possibile pensare ad operazioni di intervento europeo le quali, pur in stretto rapporto con la NATO e gli Stati Uniti, rivelino, tuttavia, un profilo particolarmente significativo in merito, appunto, alla capacità di intervento.

Ritengo che la missione *Amber fox*, nel momento in cui il Governo macedone ne richiede la continuazione, debba ricevere, da parte nostra, tutto il sostegno possibile perché credo che la stabilizzazione democratica di quel paese nell'area balcanica costituisca un presupposto fondamentale nel quadro di assestamento della regione. Vorrei anche sottolineare come la vicenda macedone sia fortunatamente accompagnata da segnali positivi, da quelli provenienti dal Kosovo, alle rinnovate elezioni politiche, all'affermazione di una *leadership* - tutto sommato moderata - come quella di Ibrhaim Rugova.

Naturalmente molto resta da fare, ma credo che, come nel caso del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, volgendo oggi lo sguardo ai Balcani si possa francamente ritenere che questo sia più pieno che vuoto. D'altro canto, negli Stati Uniti, dove nell'ambito del Forum transatlantico si è svolta una discussione molto impegnativa su questi temi, - i colleghi che erano presenti lo ricorderanno - il giudizio espresso da alcuni colleghi e commentatori americani sull'esempio appena riferito è risultato essere esattamente rovesciato. Essi, cioè, sono più propensi a considerare il bicchiere mezzo vuoto ma, per quanto ci riguarda - lo ripeto -, ritengo che dovremmo senz'altro considerarlo mezzo pieno.

Con riferimento alla questione dell'Afghanistan, il ministro ha affermato che, nel quadro del mandato ricevuto dal Parlamento, si era esplicitamente posta la questione di una missione delle nostre forze armate - espressamente delegate in tal senso - in merito ad un'azione umanitaria e di stabilizzazione democratica. Pertanto, da questo punto di vista, ci

troviamo di fronte ad un quadro di missione che non viene modificato, bensì ulteriormente specificato e rafforzato.

Desidero ora sottolineare le due condizioni, già ricordate dal ministro e che anche io ritengo di grandissimo rilievo: egli ci ha detto che sono condizioni addirittura di estremo vincolo. Esse sono, da un lato, l'impegno di costituire una forza sotto mandato delle Nazioni Unite e, dall'altro, una concordanza con il Governo provvisorio afgano, una volta che quest'ultimo ne abbia fatto richiesta. Naturalmente, non sappiamo quale sarà poi esplicitamente il mandato del Consiglio di sicurezza, anche se il ministro ci ha anticipato che questo potrebbe basarsi sul capitolo VII della Carta - e quindi alla previsione dell'uso coercitivo della forza per ristabilire la pace - ma ci rendiamo conto che, come è stato ricordato, siamo di fronte ad un quadro di missione molto impegnativo e questo ritengo debba essere sottolineato.

Personalmente, ho criticato l'operato del ministro in altre circostanze e su altre questioni ma non l'ho criticato per il fatto di avere messo in rilievo la complessità dell'impegno preso.

Ritengo che sia un dovere, in particolare del ministro della difesa ma in generale anche di chi governa o sta all'opposizione in Parlamento, di farsi carico delle responsabilità e dei rischi che missioni così impegnative comportano.

Ci troviamo di fronte, credo, all'impegno più grande che le forze armate italiane hanno avuto dal dopoguerra ad oggi e le ragioni sono note: andiamo ad operare in un teatro molto lontano rispetto a quelli che definirei i nostri normali « teatri operativi »; il quadro di stabilizzazione della realtà in cui andiamo ad operare è particolarmente difficile; le esposizioni sono molto complesse; il quadro della minaccia è molto variegato.

Tuttavia, pur sottolineando la delicatezza ed il rischio di questa missione, ritengo che essa, per le sue caratteristiche di missione di *peace keeping*, di stabilizzazione e di aiuto umanitario, sia giusta.

Ritengo importante, da parte nostra, farci carico della richiesta proveniente dalla comunità internazionale e penso sia utile che si diffonda nei confronti dei nostri soldati la sensazione di un paese unito, che sostiene questa missione particolarmente impegnativa e difficile.

Tutto questo è importante anche per un'altra ragione. Dopo l'11 settembre è giusto che la comunità internazionale, e quindi anche l'Italia, si impegni in una lotta senza quartiere contro il terrorismo. A tale riguardo, desidero sottolineare un punto con grande chiarezza. Il processo di stabilizzazione democratica di parti del mondo in cui quest'ultima manca costituisce un aspetto fondamentale della lotta contro il terrorismo. Tale lotta non può essere attuata soltanto attraverso il dispiegamento sul campo di una capacità militare, ma anche mediante la capacità di ricostruzione democratica di un paese. Pertanto, penso che la vera « fase due » della lotta contro il terrorismo debba consistere nella stabilizzazione democratica dell'Afghanistan.

Ho ascoltato le parole del ministro e le ho apprezzate, non soltanto perché ci ha detto che il Parlamento sarà informato nel momento in cui dovesse mutare lo scenario di un impegno italiano nella lotta al terrorismo - su questo, signor ministro, non avevo dubbi, vista la sua sensibilità - ma anche perché ritengo doveroso che il Parlamento sia naturalmente e tempestivamente informato ed impegnato in queste decisioni.

Tuttavia, dobbiamo guardare con grande preoccupazione - e questo va sottolineato anche a livello della comunità internazionale - ad eventuali ipotesi di estensione del conflitto che non siano fortemente motivate. I potenziali scenari di estensione del conflitto, infatti, si inseriscono in un'area dagli stretti legami con una regione già oggi fortemente instabile: il Medio Oriente. L'estendersi dell'intervento e del conflitto a zone - dal punto di vista del teatro - vicine al Medio Oriente rischierebbe di provocare « un effetto domino » non governabile da alcuno.

D'altro canto, siamo europei e, anche per questo, vicini alla filosofia tedesca e a Kant, il quale ci ha spiegato che esiste il concetto di eterogenesi dei fini: non tutto ciò che si può pensare come un obiettivo ed un fine può essere realizzato, perché spesso il tentativo di perseguire un determinato fine può ottenere esattamente il risultato opposto.

Infine, prima di passare brevemente alla questione dell'A400M, desidero aggiungere alcune riflessioni conclusive. Signor ministro, se ho ben capito lei ha parlato di una forza sotto mandato ONU, collegata con la missione *Enduring freedom* e, quindi, con il comando strategico di Tampa.

Tuttavia, tale missione conserverebbe un'autonoma forza e predisposizione di comando e di controllo che risiederebbe, per quanto ci riguarda, nella disponibilità del Regno Unito. Mi pare quindi di avere compreso che - e su questo gradirei che lei mi potesse fornire un chiarimento - ci troviamo di fronte ad un rapporto in cui, insieme con altre forze che compiono altri tipi di operazioni e avvalendoci altresì di un supporto di *intelligence* e di copertura aerea, il comando della forza delle Nazioni Unite mantenga una sua autonomia: non ci sarebbe, quindi, un rapporto di *transfert of authority* nei confronti del comando di Tampa.

Questa autonomia era necessaria perché più volte abbiamo sentito affermare che si era in attesa di ricevere istruzioni da Tampa per schierare le forze delle Nazioni Unite. Questa volta, quindi, non sarà così e desidero ribadirlo perché certe volte vengono fatte affermazioni non proprio precise.

Infine, per quanto riguarda l'A400M...

PRESIDENTE. Devo ricordarle che ha esaurito il tempo a sua disposizione. La invito pertanto a concludere.

MARCO MINNITI. La ringrazio, signor presidente. Limiterò il mio intervento a qualche breve cenno.

Non desidero riprendere i giudizi già espressi in Parlamento; d'altro canto, ab-

biamo avuto più volte occasione di discutere su queste materie ed il ministro sa bene che le opinioni al riguardo sono radicalmente differenti.

Credo esattamente l'opposto di ciò che pensa il ministro su tali questioni: sono convinto che la scelta di non partecipare a questo programma renda più debole il nostro paese e costituisca un grave errore; ritengo che esistano rischi di isolamento. Non siamo di fronte ad una scelta tecnica ma politica *par excellence*, perché attraverso la cooperazione nel campo della difesa europea si costruisce il sostrato di sostegno al progetto di difesa e sicurezza europee. Vorrei proporre un esempio: nel momento in cui si decise di dar vita al corpo di reazione rapida europeo, formato da 60 mila uomini, il Regno Unito accompagnò tale decisione con quella di partecipare al programma missilistico aria-aria *Meteor*, rompendo una collaborazione storica tra industrie inglesi e la Rayton americana; si riteneva che la scelta dell'industria della difesa in quel campo significasse il giusto sostrato ad un progetto di sicurezza e difesa europee. Fermo restando questo elemento, vorrei, tuttavia, avanzare una proposta: ritengo sbagliato considerare la questione della sicurezza e della difesa come una merce di scambio, all'interno di un più ampio ambito europeo; essa deve invece essere considerata un'esigenza fondamentale del paese.

Com'è noto (il ministro lo ha detto), l'Italia sarà chiamata a far parte di un eurogruppo di trasporto aereo; naturalmente, ad esso l'Italia conferirà, a un dato momento, un certo numero di velivoli (mi riferisco a scelte che verranno assunte nel futuro). Penso che l'ipotesi su cui si potrebbe lavorare - è la proposta che avanzo - è che l'Italia partecipi al programma A400M con un numero di velivoli pari a quello messo a disposizione dall'eurogruppo europeo: in questo caso non avremmo una eventuale « terza linea » per l'aeronautica militare e la metteremo al servizio di questo gruppo. Indico una seconda questione: a quel punto, potremo lavorare intorno ad un'idea interessante, quella di dar vita ad una agenzia che

gestisca il trasporto aereo europeo, così come è gestita la sorveglianza a livello della NATO (si tratta di un'ipotesi interessante oggi e, tuttavia, non matura). La scelta del progetto dell'eurogruppo e l'idea dell'agenzia potrebbero consentire al nostro paese di rimanere all'interno di un importante programma, e di non appesantire per nulla la nostra struttura di difesa.

PRESIDENTE. Onorevole Minniti, lei ha parlato per 13 minuti, quasi 14. Per correttezza, dovrò concedere lo stesso tempo agli altri gruppi; certo, non è obbligatorio impiegarlo per intero e dunque rivolgo un invito alla brevità degli interventi.

VALDO SPINI. Condivido l'intervento dell'onorevole Minniti ed il tono della relazione del ministro. Rivolgo una domanda, che contiene anche una raccomandazione; questa nuova forza agisce su mandato dell'ONU ma non è guidata dall'ONU. Oltre al tema del comando militare, si pone un problema politico. La mia domanda che, ripeto, è anche una raccomandazione, è la seguente: si è pensato ad un comitato politico di direzione? Penso, ad esempio, al precedente costituito dalla missione Alba, in Albania: oltre al comando militare, esisteva un determinato organismo composto dai rappresentanti dei paesi che partecipavano alla missione. Credo sia necessario pensare ad un'ipotesi simile anche riguardo alla missione che sta per iniziare sotto gli auspici dell'ONU perché, come dicevo, il mandato è conferito dall'ONU ma non vi è la guida diretta delle Nazioni Unite.

Credo sia interesse del nostro paese, non avendo funzioni di guida militare, farsi promotore di richieste che riguardino una guida politica.

DARIO RIVOLTA. Non supererò i tre minuti di tempo a mia disposizione, al fine di consentire ulteriori interventi di deputati e senatori di Forza Italia. Ringrazio il ministro, non solo per essere presente ma anche per le informazioni che ha fornito alle Commissioni. Vorrei sottolineare che

il gruppo di Forza Italia condivide ed apprezza lo spirito politico sotteso alla relazione del ministro. Mi limiterò ad avanzare tre domande, che toccano i tre argomenti citati dal ministro. La prima riguarda la questione della Macedonia: naturalmente, Forza Italia sarà pronta, concordando con le valutazioni del ministro, a sostenere, come probabilmente sarà necessario, un impegno prorogato in Macedonia. Risulta al ministro che siano previsti, da parte dell'*intelligence* dell'esercito, movimenti di carattere militare in Kosovo, ai confini con il Montenegro? Risulta che alcune frange terroristiche kosovare abbiano mire verso il Montenegro nella zona di confine in modo particolare?

Il ministro poco fa ha affermato che il ruolo militare degli Stati Uniti, se ho ben capito, non sarà esercitato all'interno della forza ONU. Quale sarà, se il ministro può prevederlo e comunicarlo, l'eventuale ruolo militare degli Stati Uniti nel teatro dell'Afghanistan? Quale quello della Russia e, se ci sarà, quello dell'Iran?

L'ultima domanda verte sugli A400M: ribadisco il totale accordo su quanto esposto dal ministro, in modo particolare sulle parole che sono state usate riguardo lo spirito e la volontà europeista. Mi giunge notizia confidenziale, di cui chiedo, se possibile, conferma, che vi sia stato, da parte degli Stati Uniti, un totale appoggio, se non addirittura una qualche forma di pressione, affinché l'Italia aderisse al progetto A400 M. Se ciò fosse dal ministro confermato, potrei conoscere le sue valutazioni riguardo le motivazioni di questa eventuale volontà americana nei confronti del progetto A400M?

ENRICO PIANETTA. Esprimo apprezzamento al ministro Martino per la costante, puntuale e tempestiva informazione che rende sempre al Parlamento e mi associo alle espressioni che lo stesso ministro ha voluto usare nei confronti delle nostre forze armate che sono impegnate in operazioni internazionali. Ciò mi induce ad apprezzare le motivazioni che sono alla base dei nostri interventi nel-

l'ambito NATO e dell'Unione europea: la lotta al terrorismo internazionale e la restaurazione delle condizioni di pace per consentire lo sviluppo economico e sociale dei paesi nei quali interveniamo, assicurando una dimensione democratica, sono fondamentali e meritano il nostro impegno. Vorrei soprattutto evidenziare l'elemento qualificante dei nostri interventi a favore degli aiuti umanitari e per il ripristino dei diritti umani (il Senato ha istituito recentemente una Commissione per i diritti umani): essi sono universali e, dunque, coinvolgono anche i nostri interessi nazionali.

In Macedonia, il nostro impegno nell'ambito delle decisioni del Consiglio atlantico è un fatto importante; ripeto le parole usate dal ministro, che condivido fino in fondo: non si deve consentire un terreno di coltura per i traffici e per il terrorismo.

Giustamente il ministro afferma che la missione in Afghanistan sarà complessa: basti pensare alla difficoltà del terreno e agli ostacoli incontrati da altri negli anni recenti. È necessario tenere alta la guardia e adottare la massima precauzione.

È doveroso partecipare alla missione e, del resto, l'apprezzamento del primo ministro Karzai e la richiesta del contributo italiano mi sembra costituiscano il riconoscimento della validità dei nostri interventi, oltre che della puntualità e della correttezza con cui il nostro paese si muove in campo internazionale.

GIUSEPPE COSSIGA. Intervengo brevemente soltanto per ringraziare il ministro della difesa, onorevole Martino, per le argomentazioni illustrate in merito alla scelta del velivolo A400M e per sottolineare il fatto che con questa ulteriore seduta congiunta delle Commissioni affari esteri e difesa di Camera e Senato si è discusso per questo singolo programma secondario più di quanto si sia discusso nel corso dell'intera legislatura precedente.

SERGIO MATTARELLA. La seduta congiunta delle Commissioni affari esteri e difesa di Camera e Senato mi porta ad

intervenire per la prima volta sulle comunicazioni del ministro della difesa: approfitto di questa occasione per salutarlo pubblicamente con simpatia.

Ringrazio il signor ministro per le comunicazioni che con competenza ha reso; dico anche che il gruppo cui appartengo condivide le analisi, le scelte e le decisioni assunte dal Governo per quanto concerne le missioni in Macedonia e in Afghanistan. Per quanto riguarda la Macedonia condivido l'apprezzamento espresso nei confronti dei nostri militari i quali, anche in quella regione, hanno riscosso un notevole successo.

Condivido l'affermazione secondo cui la nostra sicurezza, anche interna, passa attraverso la stabilità nei Balcani. Credo anche che l'azione che l'Italia ha svolto in questi anni nei Balcani abbia impedito il precipitare della situazione ed abbia contribuito ad avviare quella regione verso prospettive di maggiore stabilità.

Condivido anche a nome del mio gruppo la difficile missione - che nessuno avrebbe voluto svolgere - in Afghanistan; missione che rientra nella ineludibile esigenza di contrastare con fermezza il terrorismo manifestatosi in questa nuova dimensione. Apprezzo anche la realistica prudenza con cui lei, signor ministro, ha sottolineato le difficoltà ed i rischi insiti in questa missione e l'attenzione prestata per garantire la sicurezza dei nostri militari; ritengo anche che lei, signor ministro, possa esprimere ai nostri militari che prossimamente partiranno il pieno sostegno del Parlamento: vi è in tal senso un ampio accordo e, certamente, una generale solidarietà.

Desidero adesso svolgere qualche valutazione in merito all'aereo da trasporto A400M. In particolare, mi corre l'obbligo di effettuare in merito ad esso qualche puntualizzazione. Signor ministro, considero legittimo che l'attuale Governo non si senta vincolato dalle scelte assunte sotto forma di orientamento, di indicazione sottoscritta a Londra nel luglio del 2000 dal precedente Governo, in quanto ogni esecutivo ha il diritto di svolgere la sua linea politica e, quindi, di fare le sue scelte,

anche se questo margine, nel campo dei rapporti internazionali, va considerato sempre con una certa cautela.

Personalmente ritengo un errore non partecipare a questo programma; tuttavia, ritengo legittimo che l'attuale Governo decida in modo diverso. Quello che mi risulta meno comprensibile o, addirittura, incomprensibile, è il fiorire di argomentazioni e di motivazioni che da numerosi membri del Governo, anche senza alcuna competenza diretta, sono state in queste settimane manifestate in ordine a questa scelta. A titolo di esempio ne ricordo soltanto tre. Si dice che questo aereo è inutile, oppure che si tratta di fare un favore ai francesi, oppure ancora che prima di spendere 4 mila miliardi di lire occorre pensarci molte volte.

Signor ministro, si potrebbe dire, come lei ha sostanzialmente fatto oggi, che esistono altre necessità prevalenti rispetto a quelle del trasporto aereo, oppure che si vuole impegnare diversamente le risorse, oppure - e lo dico senza polemica - che la manovra finanziaria del Governo ha determinato un contenimento della spesa del settore della difesa. Si tratta di argomenti che da parte mia non sarebbero condivisi, ma sarebbero pur sempre rispettabili. Le affermazioni che prima ho citato invece, oltre ad essere non vere, sono anche un po' incaute e dette nella foga polemica basata su un'informazione approssimativa. Ritengo che non sia fuori luogo effettuare, in merito alla presunta inutilità dell'aereo, delle precisazioni partendo proprio dalle caratteristiche di questo tipo di velivolo. Signor ministro, come lei ha poc'anzi ricordato, il nostro paese dispone di venti C130J, ordinati durante il mandato dell'allora ministro della difesa Scognamiglio, quando il progetto dell'A400M sembrava fosse accantonato e senza prospettive. Rispetto a quel velivolo, pur utile e importante, l'A400M, non a caso, presenta una lunghezza, una larghezza e un'altezza superiore della metà rispetto a quella del C130J; di conseguenza, ha una portata di carico maggiore del 50 per cento (30 mila chilogrammi contro 20 mila chilogrammi).

Aggiungo ancora che negli anni 2015-2017, anni in cui il nostro paese avrebbe dovuto ordinare e ricevere i velivoli, i C130J, di cui disponiamo, saranno ormai avviati all'invecchiamento, anche perché si tratta di velivoli il cui progetto risale a circa 40 anni fa. Senza fare necessariamente riferimento a paesi come Francia, Regno Unito e Germania, sottolineo che la Spagna ha già ordinato 27 A400M: questo significa che tale paese, rispetto al nostro, disporrà di una capacità di trasporto aereo esattamente doppia. Dico questo non tanto perché l'attuale Governo fosse obbligato a partecipare a questo progetto, ma soltanto per sottolineare come l'affermazione secondo cui questo tipo di aereo sarebbe inutile risulta essere, a mio avviso, piuttosto incauta.

Non si tratta nemmeno di un regalo che viene fatto alla Francia; mi chiedo perché mai dovrebbe essere così, visto che questo programma prevede partecipazioni integrate dei diversi paesi: ad esempio, l'assemblaggio viene effettuato dalla Spagna, mentre la Francia si occupa della prevalente progettazione.

In merito al costo che comporterebbe l'acquisto di questo tipo di aereo, è opportuno precisare - soprattutto dopo quanto è stato detto dal Presidente del Consiglio in questi giorni in ordine a questo argomento - che esso non è di 4 mila miliardi ma di circa 2 mila e 600, 250 dei quali da versarsi nei primi anni, e la restante parte alla consegna, cioè il tra il 2015 e il 2017; pertanto, sostenere che si devono trovare ora 4 mila miliardi può fare impressione ma non è vero, soprattutto se si chiarisce sia l'entità della spesa sia la modalità di pagamento dell'operazione.

Desidero anche chiarire un altro aspetto di questa vicenda. Il 23 ottobre scorso, giorno in cui lei riferiva all'Assemblea, è intervenuto anche il Presidente del Consiglio che ha affermato (leggo testualmente dal resoconto): « Dall'interno delle Forze armate è venuta una risposta per cui questo aereo non ci serve, questa risposta è stata data non a noi ma al precedente ministro della difesa, in un

giorno precedente a quello dell'entrata in carica di questo Governo». Questa affermazione non è vera. Se ci si riferisce all'11 giugno del 2001, data da lei poc'anzi evocata, vi era già questo Governo: il Governo attuale era già entrato in carica il 10 giugno. Al precedente ministro della difesa non è mai arrivata alcuna indicazione di non acquistare questo tipo di aereo; al contrario, è arrivata la proposta di acquistarlo, tradottasi poi, con una responsabile scelta politica, in un ordine, sia pure non impegnativo, non ancora vincolante.

Vorrei dire, allora - senza polemiche, dato il clima natalizio - che, forse, il Presidente del Consiglio farebbe bene a verificare con maggiore rigore l'esattezza delle dichiarazioni che rende in Parlamento, per rispetto non solo del Parlamento ma anche di se stesso.

Venendo alle ragioni che hanno indotto a quella scelta, e dovrebbero indurre oggi, il Governo a confermare la partecipazione - credo, al riguardo, che al Governo, anche se può prendere decisioni diverse, sia bene chiarirle -, esse attengono anche alla necessità di mantenere una linea volta a sviluppare l'integrazione europea: lei, con mio grande apprezzamento, ha confermato con convinzione di voler seguire una tale linea ma, se pure debbo darle atto di ciò, osservo che lei ha altresì precisato che essa non verrebbe pregiudicata dalla mancata partecipazione al programma. Non sono d'accordo. Essendo tra i più importanti concordati dai ministri della difesa in Europa, il programma in oggetto è anche uno dei principali elementi necessari per costituire un'industria comune della difesa, supporto indispensabile per l'effettività della comune politica di difesa dell'Unione europea.

Vorrei aggiungere che in Europa costruire un aereo moderno ed interoperabile - condividendo materiali, tecnologie, addestramento e manutenzione - sarebbe importante.

Da ultimo, vorrei sottolineare quanto da lei detto ricordando che la difesa non è al servizio dell'industria ma, semmai, il contrario. Si tratta di un corollario - non

di una priorità - che, in qualche modo, va comunque considerato: per la nostra industria la perdita delle commesse non sarebbe - né come quantità né come qualità - un grande danno; un grave nocumento si recherebbe, piuttosto, al clima di fiducia nelle relazioni instauratesi tra le nostre aziende di difesa e quelle degli altri paesi dell'Unione. In questi anni, le nostre aziende hanno avuto un ruolo da protagoniste, nelle fusioni, nelle *joint venture*, nelle collaborazioni; un lavoro importante e prezioso che occorre salvaguardare alimentando un clima di fiducia nei confronti delle nostre aziende. Credo che, se non parteciperemo al programma, il ruolo che abbiamo sinora esercitato possa venir meno.

PRESIDENTE. A lei la parola, presidente Provera.

ELETTRA DEIANA. Mi scusi, signor presidente, ma nella sequenza degli interventi lei avrebbe dovuto osservare il criterio dell'alternanza tra maggioranza e opposizione.

PRESIDENTE. È proprio seguendo tale criterio che sto conducendo i lavori.

FIORIELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato*. Non ripeterò i giudizi positivi sul ministro Martino; mi limiterò, piuttosto, a rivolgergli alcune domande.

Il primo argomento trattato dal ministro ha riguardato la situazione in Macedonia. Vorrei partire dalla valutazione della forza armata di etnia albanese che si sta muovendo sul terreno combattendo. Si chiamava UCK ed ha cominciato ad agire in Kosovo; poi, vi è stato l'intervento nella valle del Presevo. Si tratta di un gruppo armato che, con un alto numero di uomini dispiegati, dispone di un armamento di qualità; l'aver spiegato sul terreno un tale numero di uomini indica anche che essa dispone di risorse per pagare queste forze. Chiedo al ministro Martino se sia stata fatta una verifica e se si abbiano informazioni certe - o, almeno, molto atten-

dibili — su quali siano i canali di finanziamento di questa forza armata di etnia albanese. È infatti evidente — specie oggi, quando si persegue il medesimo fine nella lotta contro il terrorismo — che inaridire, soprattutto se sono illegali, i canali di finanziamento significa anche limitare le forze sul terreno di questa armata irregolare. Aggiungo che recentemente il Presidente della Macedonia, a Parigi, in occasione della riunione della UEO, ha sottolineato gli sforzi che sta facendo il suo Governo per cercare di venire incontro alle esigenze della popolazione macedone di origine albanese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
III COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI GUSTAVO SELVA

FIORIELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato*. Purtroppo, ho visto che, in qualche modo, si sono messi sullo stesso piano l'aggressore e l'agredito. Si incolpava la Macedonia ed il suo Governo di non fare abbastanza per venire incontro alle esigenze, più o meno forti e più o meno importanti, della etnia albanese; raramente (quasi mai) ho sentito dare un giudizio severo, politicamente duro, sull'UCK e sulla sua politica.

Quanto alla seconda questione, l'Afghanistan, ha fatto benissimo il ministro Martino a sottolineare i rischi e le difficoltà che incontreranno i nostri uomini. Credo che il paese abbia la maturità per assumere scelte così difficili ed abbia, soprattutto, il diritto ad una informazione corretta. Dunque, il metodo del consenso informato deve essere la linea guida anche per il futuro.

Sussistono vari problemi. Anzitutto, va chiarito come s'intenda strutturare e gestire i campi profughi per evitare che vengano, in qualche modo, utilizzati impropriamente da eventuali guerriglieri o dai terroristi di Al Qaeda; sappiamo, infatti, quanto sia difficile garantire e tutelare la sicurezza in un campo profughi e, soprattutto, quanto il campo profughi possa diventare una specie di nicchia in

cui si inseriscono, a tempo debito e secondo le opportunità, i terroristi.

Un altro grande problema è il controllo del territorio perché, una volta conquistate le città, si devono tenere aperte linee di comunicazione e garantire la loro sicurezza, tanto per la ricostruzione quanto per l'aiuto ai campi profughi. Sappiamo che la guerriglia, in Afghanistan, è una tradizione storica e che ne hanno pagato le conseguenze gli inglesi nonché i russi. Chiederei, pertanto, quali previsioni serie possano essere fatte circa la possibilità di mantenere e controllare la maggiore parte del territorio. Le chiedo, signor ministro, se ritenga sufficienti tremila uomini coordinati con le forze locali; poiché, immagino, i seicento uomini forniti dall'Italia saranno da avvicinare — l'intervento, infatti, si dispiegherà su tempi piuttosto lunghi — le chiedo, altresì, se disponiamo di ricambi qualificati.

L'ultima domanda, brevissima, riguarda le scelte sull'aereo militare in rapporto alla politica di difesa europea. Le chiedo quale può essere il prossimo passo per contribuire alla costruzione di una tale politica, che si basa sul coordinamento e l'omogeneizzazione negli armamenti, su una politica industriale e di ricerca scientifica che sia indirizzata in tal senso ed addirittura su una politica di commercio di materiale e di armi.

PRESIDENTE. Avverto che gli onorevoli Vertone e Armando Cossutta, cui dovrei ora dare la parola, facendo parte del gruppo misto, hanno a disposizione, complessivamente, 2 minuti. Anche senza voler essere particolarmente fiscale, prego l'onorevole Cossutta di tenerne conto.

ELETTRA DEIANA. Ed io, quando intervengo?

ARMANDO COSSUTTA. Certamente rimarrò nei tempi fissati. Intervengo semplicemente per dire che la caduta di Kabul e la disfatta dei talebani, a mio modo di vedere, fa sì che la lotta contro il terrorismo possa continuare, ma non con azioni di guerra. Oggi bisogna privilegiare,

nella lotta contro il terrorismo, le azioni di *intelligence* e le attività che diano una « stretta » finanziaria contro il terrorismo. Comunque chiedo che il Governo dichiari sin da ora la sua indisponibilità a qualunque estensione del conflitto militare oltre l'Afghanistan. Si tratta di valutare quanto può succedere, ma non dobbiamo aspettare che i piani siano preparati - tra l'altro, credo che già siano pronti - da parte degli Stati Uniti.

Occorre che prima di adottare qualunque decisione il Governo italiano dichiari la sua indisponibilità ad accettare il proseguimento dell'azione militare fuori dai confini dell'Afghanistan.

ELETTRA DEIANA. Prima di tutto voglio smentire alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto, i quali hanno dichiarato che vi è un ampio consenso alla politica del Governo e della maggioranza del Parlamento relativamente all'adesione alla guerra in Afghanistan. In realtà nel voto del Parlamento vi è una differenza rispetto all'opinione pubblica del paese. Alla piccola minoranza che ha votato contro la guerra, in realtà, corrisponde nel paese un'opinione pubblica molto più numerosa la quale, se informata dei rischi pesantissimi che il contingente militare italiano corre in Afghanistan in questa cosiddetta missione di pace, sicuramente raddoppierebbe.

Voglio ora porre due domande al ministro. Per quanto riguarda la prima mi ha preceduto l'onorevole Rivolta; quindi desidero solo ribadirla in modo che il ministro possa rispondere più adeguatamente. Chiedo cosa sappia il ministro in merito alle attività militari di ribelli o di gruppi militari kosovari al confine con il Montenegro. Credo che dovremo affrontare tale questione per valutare ciò che sta avvenendo ed i rischi corsi dall'intera zona balcanica. Auspico su tale materia una discussione seria e non, semplicemente, un'informativa « a piccole gocce » sui movimenti di truppe e sui piccoli passi verso la cosiddetta pacificazione e democratizzazione, la quale invece genera via via elementi di disordine nell'area.

Vorrei rivolgerle una seconda domanda, signor ministro, ricordando al riguardo che ho già presentato un'interrogazione parlamentare. L'Italia (che da questo punto di vista è un grande paese) ha sottoscritto tutte le convenzioni sui diritti umani e sul trattamento dei prigionieri di guerra; si tratta di documenti di alta civiltà giuridica e dei rapporti internazionali. Credo vi sia molta retorica sui diritti umani quando si parla del « dopo talebani »; i diritti umani dovrebbero essere garantiti proprio da coloro che, per portare avanti la guerra in Afghanistan, li hanno violati sistematicamente. Credo che l'episodio di Mazar-i-Sharif dovrebbe entrare nella consapevolezza europea e su ciò ritengo che dovremmo interrogarci. Chiedo quindi cosa abbiano da dire il nostro Governo ed il ministro Martino su quanto è accaduto, e tuttora accade, nell'ambito del trattamento dei prigionieri di guerra.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI LUIGI RAMPONI

ELETTRA DEIANA. La nostra civiltà giuridica impone che tali prigionieri non siano trattati come in realtà sta avvenendo.

Per quanto riguarda l'impegno del ministro Martino di informarci, è vero che, come già osservato dai colleghi, vi sia una certa coscienziosità nelle modalità con cui veniamo costantemente messi al corrente degli sviluppi della situazione, però contesto un metodo che definirei « omeopatico » con cui ci vengono fornite a piccole dosi informazioni, sugli sviluppi tremendi che questa fase bellico-militaristica sta conoscendo, ai quali ci abituiamo lentamente, appunto a piccole dosi; insomma, un metodo che definirei da ministro omeopatico. In ciò egli è abilissimo: abituato il Parlamento ad addormentarsi, a convivere, appunto, con la guerra.

Considerato il tempo a disposizione ed il fatto che mi sta a cuore soprattutto la vicenda dell'Afghanistan, il mio intervento

si rivolgerà quasi esclusivamente a tale aspetto dell'informativa del ministro. Noi, come gruppo di Rifondazione comunista, rivolgiamo tre richieste: il rientro in Italia del contingente militare italiano, l'impegno del Governo affinché non si allarghi la campagna *Enduring freedom* e l'impegno a riconsiderare, in sede parlamentare e globalmente, la nostra politica della difesa. Ciò ovviamente a partire da un giudizio estremamente critico su ciò che sta avvenendo in quella area del mondo e su come si stanno muovendo il Governo ed il Ministero della difesa. Il Parlamento ha assunto una decisione di guerra, la quale per di più viene portata avanti, in una condizione di totale subalternità all'impostazione strategica e agli interessi tattici degli Stati Uniti. Ci troviamo all'interno di una impostazione che ci costringe a considerare le piccole mosse, i piccoli fatti, e non invece le grandi contraddizioni di tipo geopolitico e strategico che si addensano su quell'area. Se il ministro Martino non ritiene necessaria una approfondita discussione in Parlamento sul complesso della vicenda alla luce di quanto è avvenuto - visto che il tutto non può essere risolto con la considerazione che abbiamo fatto fuori Al-Qaeda - allora vuol dire che il Governo accetta integralmente l'impostazione ed il primato strategico degli Stati Uniti, della campagna « Libertà duratura » impostata da Bush e dai suoi consiglieri.

Ad esempio, il ministro ci ha assicurato che al momento (metodo omeopatico!) non vi è nessuna certezza che si andrà a fare la guerra in Somalia; io non mi sento tanto rassicurata dalle dichiarazioni del ministro quando sui giornali, in tutte le salse, ci raccontano che gli ambienti del Pentagono, compresi i consiglieri di Powell, non fanno altro che affermare che ci si prepara ad attaccare la Somalia o l'Iraq. Questi due paesi continuano ad essere costantemente al centro delle supposizioni sull'estensione della campagna « Libertà duratura ». Non mi sento quindi affatto rassicurata dall'affermazione del ministro e desidererei che egli ci comunicasse cosa il Governo italiano, e lui personalmente, pensano di tali voci e di

questa impostazione data dagli Stati Uniti. Vorrei sapere, cioè, qual è la valutazione del ministro sulle affermazioni americane relative al fatto che la campagna « Libertà duratura » è ben lontana dall'essere conclusa e che essa riguarderà molti altri paesi.

Su questo nodo, cosa ha da dire e quali passi sta compiendo il Governo, e in particolare, il Ministero della difesa, per impedire un allargamento (foriero di drammi terribili) indiscriminato di questa campagna?

Vorrei partire da quanto più volte dichiarato dal segretario alla difesa, Ronald Rumsfeld: è la missione a determinare la coalizione e gli Stati Uniti non permetteranno alla coalizione di determinare la missione. Ovviamente, la missione è determinata dagli Stati Uniti, che intendono allargare la campagna, non per combattere il terrorismo. Il mio giudizio - come ho già sostenuto in diverse sedi - è che il terribile attentato contro le torri di New York è un'occasione presa per sviluppare strategie che avevano ben altri motivi ed altri tempi di maturazione. Come ci riportiamo a questi *diktat* strategici degli Stati Uniti?

La situazione interna all'Afghanistan...

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, lei ha già esaurito il suo tempo.

ELETTRA DEIANA. Va bene, presidente, concludo rapidamente. Il ministro Martino è uno dei pochi che dice le cose chiaramente per quanto riguarda le conseguenze militari di queste missioni.

La situazione interna all'Afghanistan è ad altissimo rischio per i complessi equilibri interni. L'Alleanza del nord, la coalizione vittoriosa, è un fronte composto da forze che non hanno nulla a che vedere con il rispetto dei diritti umani, con le garanzie. Le tensioni esistenti tra Karzai e Kassim Fahim stanno a dimostrare che la situazione, all'interno della coalizione - che, con difficoltà, ha raggiunto un accordo a Bonn - è tutt'altro che tranquilla. Vorrei, quindi, avere più informazioni su questo aspetto.

La situazione è complessa e difficile, anche per la mancanza di accordo tra i vari paesi occidentali (al cui interno si sta svolgendo un dibattito), su quali siano le modalità di comando, se cioè debba esservi un comando centralizzato oppure più comandi separati. Ecco un altro elemento su cui sarebbe necessario avere maggiori informazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, le ripeto che lei ha esaurito tutto il tempo a sua disposizione.

ELETTRA DEIANA. Signor presidente, aggiungo l'ultima questione da sottoporre all'attenzione del ministro. La situazione è complessa anche per i rapporti di forza esistenti tra i paesi impegnati, a vario modo, nell'area, che non fanno parte, storicamente, dell'occidente: l'Iran, la Russia e la Cina. Tutta l'area è attraversata da tensioni di vario tipo, sulle quali sarebbe necessario avviare una discussione seria, in modo tale da superare il metodo «omeopatico», che il ministro ci propone ripetutamente.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Signori presidenti, signor ministro, onorevoli colleghi, mi associo anch'io al ringraziamento rivolto al ministro Martino per la sua presenza in questa sede. Il ringraziamento non è soltanto formale, ma, da parte mia, come portavoce del gruppo di Alleanza nazionale, assume una sottolineatura politica. A differenza di quanto sostenuto da alcuni colleghi, che, in precedenza, si sono associati all'apprezzamento per il metodo seguito dal Governo nel riferire costantemente al Parlamento attraverso lo strumento congiuntamente individuato, credo che il metodo seguito sia stato molto opportuno, in relazione a quanto sembrava, fin dall'inizio, una caratteristica di questa crisi internazionale senza precedenti, cioè l'estrema rapidità evolutiva delle situazioni. Ciò ha permesso di seguire il Governo in tutti i passaggi e in tutte le modificazioni che si sono rese necessarie nel proprio atteggiamento, benché all'interno dell'indirizzo complessivo dato dal Parlamento.

A differenza dell'onorevole Deiana, non credo che tutti i medicinali omeopatici siano comunque soporiferi o sedativi. Anzi, in talune situazioni soddisfano pienamente le esigenze di natura sanitaria che possono verificarsi nell'organismo. Se il ministro Martino è chiaro nell'indicazione dei rischi e delle difficoltà che interventi come quelli che si stanno prefigurando per la stabilizzazione democratica di mantenimento della pace nell'Afghanistan liberato comportano, credo che — altrettanto incisivamente — si debba sottolineare, in particolare da parte del gruppo di Alleanza nazionale, la certezza che le nostre Forze armate, i corpi individuati, hanno tutte le caratteristiche di serietà, efficienza e capacità, già dimostrate in altri teatri internazionale. Possiamo, quindi, essere tranquilli sul mantenimento dell'efficienza nel ricambio che si renderà necessario.

È ovvio — ma deve essere ripetuto in questa sede — il sostegno di Alleanza nazionale alle decisioni del Governo illustrate dal ministro Martino: la prosecuzione della missione in Macedonia, l'intervento, in una forma modificata — diciamo così —, nel contesto afgano ed il riferimento alla vicenda dell'A400M. La sollecitazione è diametralmente opposta a quelle perentorie provenienti dagli onorevoli Cossutta e Deiana, ma anche a quella più prudente dell'onorevole Minniti. I testi approvati dal Parlamento non hanno minimamente limitato l'intervento all'Afghanistan. È stata presa una posizione: far partecipare l'Italia ad una coalizione contro il terrorismo, nell'ambito dell'attivazione dell'articolo 5 del trattato della Nato — quindi in un contesto di reazione difensiva dell'Alleanza —, e tutte le misure che verranno assunte dovranno essere finalizzate alla lotta al terrorismo, senza preclusioni aprioristiche — che non hanno ragione di esistere —, ma, naturalmente, a fronte della documentazione chiara e puntuale delle necessità, volte al raggiungimento di questo obiettivo. Nessuno mai ha detto — e non poteva essere diversamente — che il terrorismo internazionale fosse esclusivamente concentrato in Afghani-

stan. Purtroppo, la realtà è molto diversa ed il ministro Martino l'ha più volte indicata nella sua completezza.

Nel ribadire l'apprezzamento per l'atteggiamento tenuto dal Governo, non possiamo non chiedere quanto il Governo, d'altra parte, ha già assicurato e cioè che, con lo stesso sistema sin qui seguito, il Parlamento sia aggiornato sull'evolversi della situazione e che, qualora le necessità lo richiedessero, la decisione di interventi di più ampia portata non possono che passare, nuovamente, attraverso la deliberazione ed il conforto del Parlamento nel suo complesso.

Per quanto riguarda la vicenda dell'A400M è noto che anche all'interno del Governo ci sono state sensibilità diverse in relazione all'atteggiamento da assumere, ma il gruppo di Alleanza nazionale, perlomeno nell'ambito della Commissione difesa, ha già manifestato, in diverse occasioni, la comprensione e la condivisione delle motivazioni del ministro Martino relativamente alla necessità di rivedere, o per lo meno riconsiderare, quella scelta. Se, all'interno della maggioranza, qualcuno può aver sollevato dubbi circa la bontà della scelta di non partecipare a questo programma, gli interventi dell'onorevole Mattarella e dell'onorevole Minniti non hanno certo supportato tali dubbi, ma, al contrario, sono stati un'ottima difesa di tale scelta. Il discorso è molto chiaro e lo ricordavano anche lo stesso presidente Ramponi e l'onorevole Armani nel corso di alcuni interventi in aula; è una considerazione quasi banale e fa sorridere sottolinearlo ad un economista come il ministro Martino: non si tratta soltanto di disporre di quattromila miliardi (e credo non possa certo dare scandalo evidenziare la necessità di ponderare bene una scelta di questa portata economica) ma anche di come utilizzarli, atteso che le risorse economiche della difesa in ordine alle necessità internazionali sono scarse per definizione.

Occorre inoltre tenere in considerazione che le necessità internazionali si sono molto modificate rispetto al momento in cui erano state gettate le basi di

questo programma. È dunque ovvio che la scelta è finalizzata al miglior impiego delle scarse risorse. Ritengo che quattromila miliardi, che certamente sono molti, al di là dei meccanismi di pagamento pur dilazionati, debbano essere utilizzati in relazione alle priorità operative, che si sono modificate.

Atteso che un contingente di aerei da trasporto, con caratteristiche non inferiori a quelle dell'A400M, già esiste, riteniamo di dover porre, invece, particolare attenzione alla necessità di disporre di aerei da combattimento. È chiaro che se disponessimo di risorse economiche assai più ampie potremmo anche permetterci la scelta di partecipare, tranquillamente, sia al programma dell'A400M sia ad altri programmi riferiti ad aerei con funzioni diverse.

Un'ultima considerazione, sempre relativamente a questo problema. Credo che, per un paese che è uno tra i fondatori dell'Unione europea ed uno dei più importanti nell'ambito della Comunità, sia ridicolo mettere in dubbio il fatto di essere parte integrante dell'Europa. Non è tollerabile che, tutte le volte che l'Italia, con valutazioni proprie, pone problemi di sostanza e di merito, su particolari aspetti dei piani europei, questo venga interpretato come un porre in discussione il filoeuropeismo italiano, come è accaduto in questa occasione ed anche in altre che, come ben sappiamo, hanno costituito oggetto dell'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento. Sappiamo molto bene che altri paesi lo fanno anche in maniera molto meno fondata e il grado di partecipazione all'Europa non può essere misurato esclusivamente dalla partecipazione o meno ad un programma militare riferito, tra l'altro, ad un aereo da trasporto, atteso che le partecipazioni italiane a programmi di difesa comune sono numerosissime.

SAVERIO VERTONE. Signor presidente, sarò brevissimo, visto che il tempo a mia disposizione non è sufficiente a sviluppare argomentazioni della stessa portata di coloro che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. Onorevole Vertone, avevo detto che le avrei concesso due minuti, ma per correttezza posso concedergliene quattro.

SAVERIO VERTONE. Ne utilizzerò al massimo tre.

Vorrei innanzitutto fare una premessa che credo non troverà d'accordo il ministro: ho la sensazione che, per ragioni non del tutto chiare, si sia deciso di rispondere al terrorismo internazionale con il terrore imperiale. Questa non mi sembra una soluzione che possa aprire grandi prospettive alla ricomposizione di un ordine mondiale. Non dico che non si debba combattere il terrorismo, ma credo non sia opportuno combatterlo con un terrore che ha un sapore imperiale. A questa premessa aggiungerei un accenno ad uno strisciante totalitarismo - ne faceva menzione anche l'onorevole Deiana in precedenza - che si nota nella chiusura progressiva degli organi di informazione. Abbiamo notizie scarsissime ed evidentemente manipolate che non consentono all'opinione pubblica di formarsi una qualsiasi opinione su ciò che sta succedendo nel mondo; ed è molto quello che sta succedendo! Faccio notare, ancora, che mentre il totalitarismo delle dittature proibiva ai cittadini di dire quello che pensavano, questo nuovo e strano totalitarismo dell'informazione tecnologica li spinge a pensare quello che dicono gli organi di informazione e, quindi, è ancora più pericoloso. Fatta questa premessa vorrei porre due domande.

La prima è la seguente: il ministro ha fatto un'esposizione interessante e forse, più che omeopatica, direi mitridatica perché, lentamente, ci abitua a veleni che dobbiamo, in qualche modo, digerire; però ha taciuto su un punto importante che mi sembra si stia affermando proprio in questi momenti e cioè sul rapporto che l'ONU, sebbene non sia l'organo dirigente della forza di pace, e le forze di guerra schierate in Afghanistan dovranno avere. Sembra che sia in corso una lite, o per lo meno una certa polemica, tra la Germania e l'Inghilterra proprio relativamente all'op-

portunità di concedere il comando ultimo di questa forza di pace alle forze di guerra. Non mi sembra una soluzione ideale e comunque vorrei sapere qual è l'atteggiamento del Governo italiano visto che già il Governo tedesco sembra opporsi a questa decisione, mentre il Governo inglese, anche nelle parole del ministro Straw, la caldeggia.

La seconda domanda. Proprio per quel restringimento dell'obiettivo degli organi di informazione siamo all'oscuro di quello che sta succedendo nei Balcani; abbiamo perso di vista i Balcani, i giornali li hanno esclusi dal campo visivo. Ebbene, mi interessa molto sapere cosa stia succedendo in Macedonia e su questo punto il ministro ha detto delle cose molto interessanti, ma mi interessa anche sapere cosa sta succedendo nelle repubbliche jugoslave, in Serbia: a che punto è la stabilizzazione della Serbia, che era la chiave di tutta la questione balcanica? Non si sa più niente. Il Governo ha ceduto Milosevic al tribunale internazionale in cambio degli aiuti: arrivano quegli aiuti? Risultano efficaci? Sono in grado di domare la terribile crisi attualmente in corso in Serbia? E gli 800 mila profughi serbi, cacciati dalle Krajine e dalla Bosnia, dove sono? Chi li aiuta? Come si provvede al loro destino? Queste sono domande che i giornali non si pongono più ma che un Parlamento dovrebbe continuare a porsi. Dunque, spero che il ministro mi dia qualche risposta su queste due questioni.

ALESSANDRO FORLANI. Signor presidente, intervengo solo in relazione alla guerra in Afghanistan e soprattutto in ordine a queste voci insistenti di estensione del conflitto. Sappiamo che non c'è nessun atto ufficiale, nessuna presa di posizione assunta a livello istituzionale, però ci sono voci autorevoli che, più volte, hanno ribadito questa possibilità e anche alcuni segnali preoccupanti. Pongo queste questioni in relazione all'articolo 5 del trattato del Nord atlantico che ha legittimato l'intervento in Afghanistan e la nostra partecipazione, come alleati, a questa operazione militare.

Alla luce dell'ultimo video cui si riferiva il ministro (l'ultimo diffuso relativo a Bin Laden) si integra, a quanto pare, una prova del fondamento dell'applicazione a tale fattispecie del citato articolo 5: c'è un'assunzione di responsabilità in merito all'attentato, cioè un attacco esterno, nella accezione interpretativa del nuovo concetto strategico adottato dal Consiglio del Nord atlantico nel 1999. Quindi, c'è stato un attacco agli Stati Uniti da parte di una cellula terroristica che era ospitata, tollerata e, molto probabilmente, sostenuta da un determinato regime che controllava il territorio dell'Afghanistan. Pertanto, sotto questo aspetto, l'azione di guerra vera e propria portata avanti per smantellare il regime talebano si giustifica alla luce del dettato dell'articolo 5.

Se, tuttavia, si parla di operazioni militari nei confronti di altri paesi nei quali si annidrebbero delle basi o delle cellule di Al Qaeda (Sudan, Yemen, Iraq, Somalia e via dicendo), non mi sembra ricorrano gli stessi presupposti, perché non ci troviamo dinanzi a situazioni nelle quali venga accreditata - almeno con sufficienti livelli di certezza - una tolleranza, una protezione o una contiguità tra questi regimi e tali cellule terroristiche. Questo sotto un profilo di diritto internazionale, sotto un profilo giuridico-formale, vale a dire di quanto dispone il trattato dell'Alleanza.

Sotto un profilo più sostanziale e politico, invece, ritengo accettabile la tesi di una eventuale collaborazione con un governo legittimo che chieda ai paesi occidentali, ai paesi dell'Alleanza atlantica o alle Nazioni Unite un intervento nel territorio del proprio paese per aiutarlo a debellare una cellula terroristica. Potrebbe accadere, infatti, che un regime ufficiale chieda tale aiuto: penso ad esempio alla Somalia, dove vi sono addirittura due governi in conflitto tra loro e dove esistono aree autonome dai due governi che controllano parte del territorio; qualcuna di queste già si è fatta avanti - pare addirittura il figlio del generale Aidid - per chiedere l'intervento contro le basi di terrorismo islamico estremista presenti nel

suo paese. Quindi, qualora vi fosse una richiesta di intervento da parte di un governo legittimo, potrei capire un'operazione militare da parte delle forze alleate, ma laddove questo tipo di richiesta non ricorra, mi sembra che dovremmo intraprendere una riflessione prima di associarci ad iniziative militari anche assunte da quello che è il nostro più autorevole alleato.

Non arrivo a chiedere (e non posso farlo), come ha fatto l'onorevole Cossutta, che il Governo assuma l'impegno esplicito di non intervenire in un caso di questo tipo. Stando in maggioranza, è più difficile chiedere questo, e poi mi insegnavano al liceo che la storia non si fa con i se, e forse neanche la politica si fa con i se: questi presupposti non si sono ancora verificati, ma si parla molto e se ne parla troppo. Quindi, sollecito soprattutto una riflessione da parte del Governo e del Parlamento sotto questo profilo qualora si verificassero queste situazioni, considerando poi che l'Afghanistan aveva una situazione molto particolare: in fondo, gli stessi talebani erano un po' la « pecora nera » del mondo islamico.

Quando vedevamo quelle prime, grandi manifestazioni di protesta nel Pakistan, temevamo questa deflagrazione generale nel mondo islamico nel momento in cui gli americani, e in seguito anche le altre nazioni, intraprendevano l'attacco in Afghanistan: abbiamo visto che, al di là delle manifestazioni in Pakistan, questa deflagrazione di fatto non c'è stata e che i governi moderati di tanti grandi paesi islamici sono riusciti a contenere tali ondate di protesta. Ciò significa che, in fondo, i talebani erano visti come una sorta di piaga, di estremizzazione all'interno del mondo islamico, considerando anche che, sotto un profilo istituzionale, il presidente dell'Afghanistan riconosciuto dalle Nazioni Unite era proprio il leader dell'Alleanza del nord che combatteva a fianco degli anglo-americani; quindi, il governo legittimo era dalla parte di chi portava avanti l'attacco. Pertanto, vi erano una serie di condizioni particolari che potrebbero non ricorrere nel caso di altri

paesi. È per tale motivo che, a mio giudizio, un'altra eventuale iniziativa americana o anglo-americana nei confronti di altri paesi va valutata con un occhio, con un criterio e con un metro diverso rispetto a quanto fatto in Afghanistan.

FRANCESCO MARTONE. Signor presidente, ringrazio anch'io il ministro anche se questa prassi consolidata di venire a riferire, a parlare e a non dire molte cose ci lascia un po' perplessi. La parola che il ministro non ha detto è quella che gli americani chiamano *g-word*, cioè la guerra: si continua cioè a parlare di questo intervento come di un intervento militare, non come di una guerra.

Ora, studiando una serie di atti che sono in discussione al Senato, ovvero la conversione in legge del decreto-legge per il finanziamento di *enduring freedom* ed anche la riforma del codice militare penale di guerra, riteniamo emerga chiaramente che siamo in guerra e che il Governo, praticamente, usa una serie di eufemismi e sillogismi per negarlo. Leggendo la relazione del Governo su *enduring freedom*, ci dicono: « (...) l'impegno internazionale assunto dall'Italia si traduce nella condizione di un'operazione militare i cui caratteri essenziali sono sostanzialmente affini a quelli propri dell'attività bellica (...) ». Francamente questa, secondo me, al di là di ogni sofisma, è la guerra. Inoltre: « (...) l'applicazione della legge penale militare di guerra, rispondente alle condizioni proprie della presente missione, che ha le caratteristiche di un conflitto armato (...) ». « Nel diritto e nella pratica internazionale » - aggiunge il documento - « il concetto di guerra si va sostituendo a quello di conflitto armato ». E non è soltanto, secondo noi, una questione di terminologia, perché siamo in guerra. È questa la notizia emersa anche nel dibattito che abbiamo avuto ieri l'altro in Commissione esteri, in cui il relatore a questo disegno di legge ha candidamente ammesso: sapete qual è la notizia? È che per la prima volta dalla seconda guerra mondiale siamo in guerra, e per la prima volta dalla seconda guerra mondiale

stiamo applicando il codice militare penale di guerra.

Allora, qui si pone una serie di questioni. I Verdi hanno sollevato ieri nella Commissione difesa del Senato un'eccezione di costituzionalità, che continueremo a sollevare anche nel dibattito del 22 gennaio prossimo, che riguarda una serie di punti. Il primo è un punto meramente politico che riguarda l'articolo 11 della Costituzione in cui l'Italia ripudia la guerra, a prescindere dalle terminologie che voi usate - queste *g-word* che non potete mai utilizzare dall'11 settembre in poi -, qui siamo in guerra e quindi dovremmo cercare di comprendere perché e se esistono gli estremi di una incostituzionalità di tale situazione.

Il secondo punto riguarda l'articolo 78 della Costituzione: sono le Camere che deliberano lo stato di guerra. Non abbiamo avuto nessuna delibera, però siamo in guerra, *ergo*... Il terzo punto, infine, riguarda l'articolo 87 della Costituzione: in caso di guerra, è il Capo dello Stato che diventa il comandante supremo delle Forze armate. In questo caso abbiamo, secondo noi, un'altra incongruenza, perché le nostre Forze armate sono in una catena di comando sotto il controllo di una forza armata straniera, anche se alleata. Sono questi i tre punti fondamentali per quanto riguarda il merito di questa situazione che riteniamo anticostituzionale ed estremamente grave.

Vi è poi un altro punto che riguarda la riforma del codice penale militare di guerra. Questo documento, che oggi veniamo a sapere verrà discusso contestualmente rispetto al decreto-legge *enduring freedom*, introduce una serie di modifiche al codice originario: ci dice che il codice penale militare di guerra può essere applicato anche in caso di non dichiarazione formale di guerra. Si introduce, quindi, una serie di legislazioni speciali e di emergenza, in situazioni anche di pace. Ciò dimostra che, di fatto, si riconosce che in situazioni di guerra il diritto può subire grosse eccezioni, o addirittura grandi violazioni.

Il disegno di legge di modifica al codice penale militare di guerra prevede l'inserimento, nel codice stesso, dell'articolo 185-bis, il cui contenuto - che fa veramente paura e si riallaccia anche a quanto detto prima dall'onorevole Deiana sulle Convenzioni dei diritti umani - è il seguente: « Salvo che il fatto costituisca più grave reato, il militare che, per cause non estranee alla guerra, compie atti di tortura o altri trattamenti inumani, trasferimenti illegali, ovvero altre condotte vietategli dalle convenzioni internazionali, inclusi gli esperimenti biologici o i trattamenti medici non giustificati dallo stato di salute, in danno di prigionieri di guerra o di civili o di altre persone protette dalle convenzioni internazionali medesime, è punito con la reclusione militare da uno a cinque anni ».

A nostro avviso, da tale lettura della norma emergono delle gravi irregolarità, perché si potrebbero anche giustificare dei comportamenti, da parte delle nostre truppe, come quelli che abbiamo visto in Somalia negli anni passati.

Tali questioni devono essere quindi spiegate, ma soprattutto il Governo deve spiegarci dov'è che non ravvisa alcuna incostituzionalità in questa situazione.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti nel dibattito.

Do ora la parola al ministro Martino per la replica.

ANTONIO MARTINO, Ministro della difesa. Ringrazio tutti gli intervenuti, in particolare coloro i quali hanno avuto la generosità di utilizzare parole cortesi nei miei confronti. Non so se ringraziare o meno l'onorevole Deiana per avermi definito come non ero mai stato definito prima: un ministro omeopatico. Mi piacerebbe, onorevole Deiana, ma purtroppo la mia bilancia la mattina racconta una storia molto diversa: sono un ministro prominente, non omeopatico.

L'onorevole Vertone ha parlato invece di mitridatico, che contraddirebbe, a dire il vero, l'idea che io abbia fornito in dosi omeopatiche l'informazione, perché se riesco a mitridatizzare - versione gentile ed

elegante per dire che ho un effetto soporifero su chi mi ascolta - vuol dire che parlo molto.

Ma tralasciando questi aspetti e scusandomi in anticipo se non risponderò a tutti i quesiti formulati, vorrei in primo luogo dire che non sono in grado di rispondere al quesito sollevato dal collega Rivolta circa eventuali movimenti al confine tra Kosovo e Montenegro; al riguardo, non ho infatti informazioni certe. Sono ovviamente molto preoccupato, perché in quello scacchiere finora il Montenegro sembra essere stato esente da quei problemi che hanno interessato altri paesi della zona: tengo quindi le dita incrociate.

Al presidente Provera devo dire che, anche in questo caso, non ho informazioni certe per ciò che riguarda il finanziamento della forza armata di etnia albanese; non c'è alcun dubbio, però, che questo è un filone da seguire, perché se vogliamo davvero impedire continui problemi in quella zona bisogna colpire i canali di finanziamento di questi gruppi armati. Al riguardo, sono quindi d'accordo e ringrazio anche il senatore Pianetta per quanto ha detto - e credo che con lui siano d'accordo tutti i presenti -, cioè che la democrazia e il rispetto dei diritti umani sono un'arma importante nella lotta contro il terrorismo.

Con riferimento al problema dell'Afghanistan, è stato sollevato dall'onorevole Vertone, dall'onorevole Minniti e dall'onorevole Spini il problema della struttura di comando e dei mandati.

Prima di tutto, dico che non sappiamo ancora se la forza internazionale di stabilizzazione e di assistenza che andrà in Afghanistan lo farà sotto mandato ONU o sotto l'egida dell'ONU. Nel primo caso, significa che l'ONU incarica uno Stato (o una organizzazione) di svolgere una certa missione, mantenendone la direzione politica. Nel secondo caso, invece, l'ONU avalla gli obiettivi di una missione che viene condotta da uno Stato (o da una organizzazione).

Su questo si innesta il quesito sul comando militare sollevato dall'onorevole Spini. In particolare con riferimento al

comando politico, egli chiedeva se non si potesse immaginare un qualcosa di simile all'operazione Alba in Albania. In proposito rispondo affermativamente: ciò è, infatti, esattamente quanto è stato proposto l'altra sera in occasione della riunione svoltasi a Bruxelles su questo argomento, sotto la presidenza del ministro britannico della difesa. Egli ha preso formale impegno di dar vita ad una sorta di meccanismo simile a quello della missione in Albania. Naturalmente, il comando militare è britannico e non c'è contrasto, onorevole Vertone; o meglio non c'è più contrasto tra la posizione inglese e quella tedesca.

Originariamente, la posizione inglese contrastava con quella tedesca: gli inglesi avrebbero voluto che la gerarchia di comando fosse sottoposta al comando centrale dell'operazione *enduring freedom* ma i tedeschi si opponevano. Allora, si è deciso che il comando fosse britannico e che esistesse, però, un robusto e stretto coordinamento con quello americano. Le ragioni dell'insistenza inglese sono comprensibili per i rischi e le preoccupazioni citate; difatti, è importante in qualche modo tenere collegati gli americani nell'eventualità che, soprattutto nella prima fase, tali imprevisti si materializzino in qualcosa di preoccupante.

SAVERIO VERTONE. Erano sensate anche le preoccupazioni dei tedeschi.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Non c'è dubbio. Infatti, la soluzione è di compromesso: la posizione inglese non è stata accettata, ma ne è stata scelta una intermedia, grazie ad una telefonata tra i due leader Tony Blair e Gerhard Schroeder.

UMBERTO RANIERI. Quale era l'originaria posizione tedesca?

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. L'originaria posizione tedesca voleva che fossero totalmente scisse le due posizioni, mentre quella inglese che fosse una sola. Hanno trovato perciò una solu-

zione di compromesso e non hanno dato vita ad una organizzazione con due teste, ma ad un coordinamento fra i due comandi.

Da più parti si è sollevato il problema dell'allargamento del conflitto e mi dispiace che il senatore Forlani sia andato via, avendo sollevato tale questione anche in termini di diritto internazionale in un modo molto preciso e puntuale, come d'altronde era anche la domanda - o meglio l'impegno - che l'onorevole Cossutta chiedeva al Governo di assumere.

L'onorevole Cossutta ha posto diversi quesiti ed ha detto che la lotta al terrorismo deve continuare, però senza azioni di guerra, che è l'auspicio di tutti noi. Tuttavia, non si tratta solo di un auspicio, perché, ricorrendone le condizioni, non ritengo che ci saranno ulteriori azioni di guerra: e ciò per una ragione molto semplice, collegata al successo dell'operazione *enduring freedom*. Infatti, la determinazione dimostrata da una coalizione, comprendente quasi tutto il mondo, fungerà da deterrente nei confronti degli Stati che, in passato, sono stati indulgenti con il terrorismo, avendo compreso che non si sta scherzando. Se ci sono Governi responsabilmente collegati al terrorismo internazionale, saranno trattati esattamente come il regime dei talebani. Si tratta, quindi, di un deterrente importante e credo che il successo dell'operazione susciti la speranza che non si debbano necessariamente ripetere altri interventi.

Naturalmente, non posso accedere alla richiesta dell'onorevole Cossutta affinché il Governo dichiari la sua indisponibilità, a tempo indeterminato, a qualsiasi estensione del conflitto militare oltre l'Afghanistan: nelle condizioni attuali, infatti, mi sento di escluderlo, in quanto non ritengo attualmente presenti tali evenienze; tuttavia, da qui in futuro, non possiamo dirlo, considerando anche che il ministro della difesa non può impegnare l'intero Governo.

L'onorevole Forlani ha svolto un'analisi molto precisa e, sostanzialmente, ha detto che un eventuale allargamento, in base all'articolo 5 della NATO, ad altri paesi

oltre l'Afghanistan sarebbe problematico. Infatti, l'applicazione dell'articolo 5 è stata determinata da un attacco esterno contro gli Stati Uniti, per il quale è sopraggiunta poi la solidarietà degli alleati. Tuttavia, in questo caso mi addentro in un terreno sconosciuto, anche se ho l'impressione che, se si dimostrasse l'esistenza di cellule della stessa organizzazione terroristica in altri paesi, allora l'articolo 5 verrebbe nuovamente applicato. Le ripeto, però, la mia laurea in giurisprudenza risale a circa 37 anni fa e non sono in grado di rispondere con la fiducia necessaria.

Vengo ora all'ultimo dei tre punti che - a quanto pare - ha interessato moltissimo i presenti. Mi scuso con il senatore Martone, ma ho l'impressione che, per rispondere alle sue domande, che sono collegate e sollevano questioni giuridiche rilevanti, sarà necessario un altro incontro.

L'onorevole Minniti sa bene che il Governo nella vicenda del programma A400M si è comportato con grande disponibilità e trasparenza. Usando un'espressione dell'onorevole Mussi, forse un po' volgare ma efficace, « ha fatto spogliarello politico », mettendo a nudo e rivelando non una decisione a cui era pervenuto, ma il processo attraverso il quale si accingeva ad arrivare ad una decisione, la quale cosa - riconoscerà - non è usuale nelle comunicazioni che il Governo compie in Parlamento.

Naturalmente, l'onorevole Minniti sa che su questo abbiamo opinioni diverse, ma forse c'è un detto su cui potremmo fare affidamento: quando due persone hanno sempre le stesse idee una delle due è superflua.

Prima di esprimere ciò che mi sento di poter dire riguardo alla sua proposta, vorrei chiarire alcuni punti. Non diciamo che l'acquisto di un aereo è prova di europeismo, noi non abbiamo da provare niente, l'europeismo ha mosso i primi passi in Italia e parlava italiano, con la Conferenza di Messina del 1955, con quella di Venezia del 1956 e con i Trattati di Roma del 1957. Semmai è qualcun altro che dovrebbe provare qualcosa, perché il

primo progetto di unità dell'Europa, la Comunità europea di difesa, è fallito a causa dei socialisti francesi che non ratificarono il trattato e la Francia, a proposito dei progetti europei di difesa, non ha le carte in tavola per lamentarsi della mancata partecipazione dell'Italia all'A400M, perché dopo aver aderito al progetto *Eurofighter*, per ragioni di interesse nazionale collegati al *Rafale*, ne uscì e nessuno l'accusò di antieuropeismo. Nessuno, quindi, accusò l'Italia se decide sull'A400M in base a considerazioni di convenienza.

La verità, poi, è che l'A400M anche da un punto di vista tecnico - questo lo dico con tanta amicizia e simpatia per il mio predecessore, onorevole Mattarella - non è l'ottava meraviglia del mondo. L'A400M ha caratteristiche nettamente inferiori a quelle dell'Antonov 70, sia sotto il profilo della capacità sia sotto il profilo ingegneristico, costa il doppio e non vola ancora, mentre l'Antonov 70 è già operativo.

Come ha detto giustamente il collega Gamba, non lasciamoci fuorviare dal velo monetario: ogni A400M ci costerebbe 114,4 milioni di euro, che moltiplicati per sedici fanno un miliardo e 820 milioni di euro (3.200 miliardi di lire). Quando si parla di migliaia di miliardi, l'uomo comune perde di vista la situazione: il costo dell'A400M non è rappresentato dai miliardi, ma da ciò che con quelle risorse potremmo fare e invece non possiamo fare se le dedichiamo all'A400M. Ora, nella situazione in cui si trova l'aeronautica militare dopo l'11 settembre, io personalmente sono convinto che quelle risorse sarebbe meglio dedicarle ad altri obiettivi.

Devo però dire, dopo aver ribadito testardamente la mia posizione, che la posizione espressa dall'onorevole Minniti merita la nostra attenzione, perché se il progetto di un *pool* da trasporto europeo, quello che anch'io avevo spontaneamente proposto, fosse accettato dagli altri e si potesse procedere alla costituzione di un'agenzia europea di difesa, in quel caso faremmo opera di europeismo. Avremmo un'agenzia europea per il trasporto militare, questi aerei verrebbero acquistati e

gestiti dall'Europa e non dalle singole nazioni, avremmo equipaggi multinazionali, esattamente come accade con gli Awacs della NATO ed avremmo un nocciolo iniziale. Coloro che dicono che è ancora troppo presto per dar vita a questo organismo per ciò che riguarda lo sviluppo della futura industria e della futura difesa europea dovrebbero riconoscere, in realtà, che si rischia di essere troppo tardi, perché hanno fatto partire il progetto indipendentemente da un interesse diretto dell'Unione europea in quanto tale al progetto stesso. Detto ciò, vorrei assicurare l'onorevole Minniti che studierò con attenzione il suo punto di vista, anche perché io non avevo opinioni *a priori* su questo progetto. Quando entrai al Ministero della difesa non avevo mai sentito parlare delle problematiche relative agli aerei da trasporto. Sono faticosamente arrivato alla mia conclusione studiando le varie alternative. Posso assicurare l'onorevole Mattarella che non c'è neanche un alto ufficiale (con una sola eccezione, quello che era il suo capo di gabinetto) che sia favorevole all'A400M.

Vi ringrazio molto per l'attenzione e, se mi consentite, vi rivolgo i migliori auguri per le prossime feste e per un 2002 davvero felice.

DARIO RIVOLTA. Signor ministro, conferma le indiscrezioni sulle voci relative a qualche forma di pressione da parte degli Stati Uniti a favore dell'A400M?

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Si tratta di vicende non particolarmente esaltanti, del resto non inusuali quando si tratta di progetti di queste dimensioni. Di parte statunitense non me ne risultano. Tuttavia, alcuni di questi episodi sono emersi, tanto che in Germania i giornali apertamente riferiscono di tangenti che sono state elargite per convincere a favorire questo progetto: cioè, la Francia ha elargito non soltanto croci della Legion d'onore ma anche qualcos'altro...

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro e tutti voi per la vostra presenza, augurandovi buone feste.

La seduta termina alle 18,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 17 gennaio 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO